



FEDERAZIONE | AUTONOMA | BANCARI | ITALIANI

Riservato alle strutture
Dipartimento Comunicazione & Immagine

RASSEGNA STAMPA Anno XVIII

A cura di
Giuditta Romiti g.romiti@fabi.it Verdiana Risuleo v.risuleo@fabi.it

entra

entra

entra

entra

Seguici su:



**REGISTRATI NELL'AREA RISERVATA AGLI ISCRITTI E AVRAI A DISPOSIZIONE
UNA SORTA DI SINDACALISTA ELETTRONICO PERSONALE [Registrati](#)**

Rassegna del 08/11/2021

FABI

07/11/21	Corriere dell'Umbria	9	Prelievo contanti si può fare anche in farmacia - Sempre meno bancomat Il prelievo di contante si può fare in farmacia	Turrioni Catia	1
07/11/21	Eco di Bergamo	8	Ingresso nel fondo sanitario Intesa: c'è l'accordo per gli ex lavoratori Ubi	...	3
07/11/21	Messaggero Veneto	19	Premi fino a 4 mila euro per 1.500 dipendenti Bcc	Cescon Maurizio	4
05/11/21	Prima Bergamo	5	Bper, che schiaffo: addio direzione a Bergamo	Rossetti Andrea	6

SCENARIO BANCHE

08/11/21	Corriere della Sera	15	Dataroom - I miliardi bruciati dal Montepaschi - Agonia Montepaschi Di chi è la colpa?	Gabanelli Milena - Massaro Fabrizio	7
08/11/21	Giorno - Carlino - Nazione Economia&Lavoro	19	«Italia, motore della ripresa globale»	Telara Andrea	11
08/11/21	Il Fatto Quotidiano	11	Gli utili bancari tornano al pre-Covid, ma nel 2022 c'è il rischio "sofferenze"	Pavesi Fabio	13
08/11/21	L'Economia del Corriere della Sera	8	Finanza verde senza limiti soldi per aria, come Co2	Taino Danilo	15
08/11/21	L'Economia del Corriere della Sera	14	L'analisi Quei Village che insegnano il pianeta Esg	Piana Carlo	17
08/11/21	L'Economia del Corriere della Sera	21	La trincea di Bastianini. Mps balla da solo (per ora)	Righi Stefano	18
08/11/21	L'Economia del Corriere della Sera	22	La ragazza di «Buba» la sfida a Berlino e il futuro di lagarde	De Biasi Edoardo	20
08/11/21	L'Economia del Corriere della Sera	23	Intervista a Massimo Rostagno - L'inflazione? Scosse di assestamento la Bce deve essere paziente	Fubini Federico	23
08/11/21	L'Economia del Corriere della Sera	53	Il mutuo batte ancora l'affitto Per i giovani tassi fissi sotto l'1%	Pagliuca Gino	26
08/11/21	Messaggero	3	Arriva la stretta sui controlli fiscali nel 2022 previste 120mila verifiche	Mancini Umberto	28
08/11/21	Repubblica Affari&Finanza	44	Rapporti Imprese - Bancomat, sfida contactless	Di Palma Sibilla	29
08/11/21	Sole 24 Ore	2	Stretta al contante: il limite di utilizzo tagliato a mille euro - Nuova stretta al contante dal 2022 Cambiano gli incentivi anti cash	Aquaro Dario - Dell'Oste Cristiano	30
08/11/21	Sole 24 Ore	2	Calano i punti Atm: meno prelievi ma l'importo totale cresce sul 2019	...	33
08/11/21	Sole 24 Ore	3	L'analisi - Più lotta all'evasione per ridurre le tasse - Più lotta all'evasione fiscale per tagliare le tasse	Mobili Marco - Padula Salvatore	34
08/11/21	Stampa	24	Inflazione e corsa al mattone per i mutui a tasso fisso in arrivo la prima fiammata	Spini Francesco	35

SCENARIO FINANZA

08/11/21	L'Economia del Corriere della Sera	19	La stanza dei bottoni - Bitcoin, Savona in cattedra	Cinelli Carlo - De Rosa Federico	37
08/11/21	Repubblica Affari&Finanza	8	Le speranze deluse di Piazza Affari per adesso la City resta a Londra	Scozzari Carlotta	38

SCENARIO ECONOMIA

08/11/21	L'Economia del Corriere della Sera	2	Transizione ecologica niente ipocrisie: gas, nucleare (e non solo) ci serviranno ancora - La transizione (e i suoi costi) Servono idee e realismo per finanziare l'addio a carbone & co.	De Bortoli Ferruccio	41
08/11/21	Sole 24 Ore	10	Nell'Italia della transizione ambientale brillano Trento e le città dell'Emilia Romagna - La città più green resta Trento Risale Cosenza, giù Alessandria	Bagnasco Giacomo	44
08/11/21	Stampa	10	Regioni, Sos bilanci "Buco da 2 miliardi ora Draghi ci aiuti"	Monticelli Luca	49

WEB

07/11/21	CORRIEREDELLUMBRIA.CORR.IT	1	Umbria, sempre meno bancomat e il prelievo di contante ora si fa in farmacia - Corriere dell'Umbria	...	51
----------	----------------------------	---	---	-----	----

Prelievo contanti si può fare anche in farmacia

PERUGIA

■ Sempre meno bancomat in Umbria. Ma ora il prelievo di contante si può fare anche in farmacia. Il progetto pilota è partito a Perugia e verrà presto esteso in tutta la regione.

→ a pagina 9 **Turrioni**

A Perugia il progetto pilota del farmacash che presto verrà esteso in tutta l'Umbria
Il presidente di Federfarma, Luciani: "Un servizio in più in una regione di anziani"

Sempre meno bancomat Il prelievo di contante si può fare in farmacia

Scompaiono gli Atm

L'allarme della Fabi: "In 5 anni eliminate il 20% delle macchine"

Il caso Nocera Umbra

"Costretti ad arrivare a Foligno per un guasto all'unico sportello"

di **Catia Turrioni**

PERUGIA

■ I bancomat stanno scomparendo, soprattutto nei piccoli comuni dell'Umbria. Enrico Simonetti, segretario regionale della Fabi (Federazione autonoma bancari italiani) snocciola qualche numero: "In 5 anni, dal 2015 al 2020, l'Umbria ha perso 121 filiali e 132 Atm e il trend prevede una ulteriore e drastica diminuzione nei prossimi due-tre anni". La situazione è preoccupante. "Siamo la regione più anziana d'Italia - evidenzia Simonetti - e per questo il pagamento con moneta elettronica è ancora poco diffuso, da



Superficie 39 %

una certa fascia di età si va solo con i contanti. Non a caso stiamo cercando di avere un incontro con l'amministrazione regionale per affrontare un problema a nostro parere gravissimo perché causa disagio alla popolazione e lascia libero il campo ai mascalzoni, strozzini, truffatori, strane finanziarie".

Proprio per sopperire alla carenza di bancomat in Umbria è nato il progetto farmacash vale a dire la diffusione, all'interno delle farmacie, di sportelli automatici per il ritiro di contante ma anche per il pagamento di bollettini e ticket. "L'obiettivo è quello di offrire un servizio in più alla popolazione, soprattutto anziana - spiega Augusto Luciani, presidente di Federfarma Umbria - Tutto è partito dal caso di Nocera Umbra: un solo bancomat che costringe la popolazione, in caso di guasto, ad arrivare a Foligno per il prelievo. Trenta chilometri per avere il contante. Ci siamo detti che andava fatto qualcosa".

Il progetto è stato sviluppato dalla startup Innovacash di Perugia. Funziona come quello dei tradizionali circuiti bancari, ma a stipulare il contratto sarà una farmacia che, pagando un canone, potrà utilizzare

le macchine farmacash e compiere ogni operazione - dal pagamento al dare il resto - senza toccare i soldi. Il primo farmacash è stato installato a Perugia, a Castel del Piano, ma tra fine gennaio e inizio febbraio saranno almeno una decina le macchine che verranno posizionate in varie farmacie dell'Umbria che metteranno il contante a disposizione degli sportelli per essere ritirato. "Grazie ad accordi che abbiamo stipulato - spiega Franco Baldelli, managing director di Innovacash - il contante immesso viene reso disponibile per i prelievi dei clienti che possono anche prenotare o depositare denaro oltre che pagare utenze e stipulare polizze assicurative. Basta scaricare una App e registrare le proprie carte di pagamento. Per il prelievo ci sarà da pagare soltanto una commissione analoga, se non inferiore a quella prevista dalla banca". L'idea è quella di estendere il servizio in tutta Italia. "Riteniamo che il progetto possa avere anche una importante ricaduta sociale perché mantenendo certi servizi nei territori - dice Baldelli - se ne evita lo spopolamento".



Farmacash
Il presidente di Federfarma Augusto Luciani (sopra) spiega gli obiettivi del progetto pilota partito in una farmacia di Perugia e che sarà presto esteso in tutta l'Umbria

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

Ingresso nel fondo sanitario Intesa: c'è l'accordo per gli ex lavoratori Ubi

Bergamo: vale per 7 mila

Per l'armonizzazione di Ubi in Intesa Sanpaolo è stato sottoscritto un importante accordo di Welfare su solidarietà e inclusione». Lo rende noto ai sindacati al termine della trattativa: in particolare l'intesa si riferisce ai lavoratori ex Ubi che fanno così ingresso nel fondo sanitario di Intesa Sanpaolo.

«La trattativa è stata molto difficile per la numerosità e complessità della platea interessata: ci sono i lavoratori ex Ubi, ma anche i colleghi delle ex Banche venete e quelli storici di Intesa. Ogni nucleo aveva coperture assistenziali differenti - spiega Paolo Citterio, coordinatore Fabi per il gruppo Intesa -. Sul fronte ex Ubi i colleghi attivi sono 21.135 più circa 4.500 pensionati e 30 mila familiari. Di questi per la Bergamasca sono interessate quasi 7 mila persone (fra attivi, pensionati e familiari). Abbiamo cercato quindi di uniformare le prestazioni e le condizioni in un'ottica unica, migliorando la situazione presente ad oggi».

«Le intese sottoscritte dopo una complessa trattativa, cul-

minata in un confronto no-stop con le segreterie di gruppo, consentono alle lavoratrici e ai lavoratori ex Ubi l'ingresso nel fondo sanitario di Intesa a partire dal 1 gennaio 2022, garantendo così la piena continuità delle coperture di assistenza sanitaria integrativa - aggiunge Susy Esposito della segreteria nazionale Fisac-Cgil -. Abbiamo inoltre avviato una rideterminazione del fondo sanitario con importanti novità fin da subito ed impegni già assunti da qui al 2024. I principi fondanti del fondo di solidarietà e di mutualità di Intesa vengono ulteriormente valorizzati da iniziative ed investimenti legati alla prevenzione, una maggiore solidarietà verso i pensionati e l'inclusione per la prima volta degli agenti nell'assistenza sanitaria».

«Il Fondo sanitario integrativo Intesa con questa operazione - conclude Citterio - migliora in modo significativo la propria struttura di coperture, allargando delle prestazioni (come la Long Term Care) a beneficio proprio di chi più ne ha bisogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 10 %

FIRMATO L'ACCORDO

Premi fino a 4 mila euro per 1.500 dipendenti Bcc

La trattativa si è conclusa venerdì. Denaro o welfare parametrati sui bilanci 2020

I sindacati Fabi, First-Cisl e Fisac-Cgil esprimono soddisfazione

Indennità corrisposta a dicembre: varia anche a seconda dell'inquadramento

Maurizio Cescon / UDINE

Buste paga più pesanti per circa 1.500 dipendenti - impiegati, funzionari, agenti - delle 10 banche di credito cooperativo presenti in Friuli Venezia Giulia. Nella mattinata di venerdì, infatti, è stato raggiunto l'accordo, tra le organizzazioni sindacali Fabi, First-Cisl e Fisac-Cgil e la delegazione dei presidenti delle Bcc Fvg per l'erogazione del premio di risultato 2021, che fa riferimento alla chiusura dei bilanci 2020, l'anno più difficile della pandemia. Ebbene per i bancari friulani e giuliani sarà motivo di soddisfazione in quanto il premio è più consistente rispetto a quello distribuito 12 mesi prima.

«L'accordo sottoscritto - si legge in una nota dei sindacati Fabi, First-Cisl e Fisac-Cgil - evidenzia un decisivo miglioramento rispetto allo scorso anno registrando un premio medio per dipendente di 1.556 euro. Le parti hanno confermato anche per quest'anno di voler riconoscere a tutti i dipendenti che sceglieranno l'opzione welfa-

re una maggiorazione del 20% rispetto al premio spettante. Il premio medio derivante dalla maggiorazione del 20% si attesta quindi a 1.867 euro di media. L'evidente miglioramento dei dati è frutto di quanto le organizzazioni sindacali hanno ribadito più volte durante questi mesi, ovvero la volontà di esprimere a tutti i lavoratori delle banche di credito cooperativo della regione un riconoscimento del lavoro profuso in questi anni che si è palesato nei bilanci positivi delle Bcc, anche nell'anno del Covid. Le richieste avanzate al tavolo sono state accolte positivamente da tutte le Bcc, in proporzione a favore di coloro che percepiscono un premio inferiore. Il premio sarà erogato nel mese di dicembre. Esprimiamo soddisfazione per l'esito della trattativa che ha colto le nostre richieste di una maggior sensibilità verso quelle aziende i cui risultati erano inferiori alle attese».

Il premio, che terrà conto anche del singolo inquadramento di ciascun impiegato, è diverso anche da istituto a

istituto, in quanto è parametrato ai risultati ottenuti. La fetta più grande se la prenderanno i dipendenti di Credifriuli, con un benefit medio che arriverà a 3.415 euro (fino a 4.015 euro se si opterà per il welfare). Seguono i bancari della Staranzano e Villesse con 2.993 euro (3.592 se si sceglie il welfare), di Banca di Udine (1.635 e 1.962 euro), di Primacassa Fvg (1.631 e 1.957 euro) e Turriaco (1.591 e 1.909 euro di bonus). Cifre attorno ai mille euro per Bancater, Bcc Pordenonese e Friulovest, mentre si scende per Zkb e Cassa Rurale Fvg. In ogni caso si tratta di denaro o benefit per il welfare (in genere gli istituti comprendono assicurazioni, spese mediche, per istruzione e quant'altro) che andranno a beneficio di migliaia di famiglie in regione, che potranno così passare un Natale in tranquillità economica e togliersi qualche sfizio. Non è la prima volta che il premio viene concordato ai dipendenti, ma questo 2021 è caratterizzato dalle cifre più consistenti in assoluto. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BCC/CRA	PREMIO MEDIO IN EURO	PREMIO MAGGIORATO WELFARE
CREDIFRIULI	3.415	4.015
STARANZANO E VILLESSE	2.993	3.592
BANCA DI UDINE	1.635	1.962
PRIMACASSA FVG	1.631	1.957
TURRIACO	1.591	1.909
BANCATER FVG	986	1.183
BCC PORDENONESE	947	1.136
FRIULOVEST	880	1.056
ZKB	662	794
CASSA RURALE FVG	586	703



Superficie 37 %

CREDITO Per le imprese



La Cgia: cifre ridotte Abi replica: no, in realtà cresciute

Cifre diverse sul credito alle imprese: secondo la Cgia di Mestre, sebbene nel 2021 i principali istituti di credito italiani abbiano registrato utili importanti, da novembre 2020 i prestiti bancari alle imprese sono tornati a scendere, dopo aver raggiunto il picco durante i mesi più bui della pandemia. Tra novembre 2020 e agosto 2021 (ultimo dato aggiornato) è sceso di 22 miliardi, portando lo stock complessivo dei prestiti a 732,2 miliardi. Ribatte l'Abi: Gianfranco Torriero, vicedirettore generale segnala «che i più recenti dati ufficiali diffusi dalla Banca d'Italia indicano che i prestiti alle imprese sono cresciuti ad agosto 2021 dell'1,2 per cento rispetto allo stesso mese del 2020». Controreplica Cgia: «segnaliamo come l'Abi faccia riferimento a un tasso di variazione (+1,2%) che, in realtà, è calcolato sulla media delle variazioni degli ultimi 12 mesi, come indicato da Bankitalia».

AUTO Mercato in flessione



Crisi del microchip: le vendite a ottobre calano del 40%

Un calo di immatricolazioni, a ottobre, pari a poco meno di 1.200 vetture rispetto a un anno fa. Anche il Friuli Venezia Giulia paga la carenza mondiale di microchip nel settore automobilistico. Giorgio Sina (foto), capogruppo regionale e provinciale di Udine di Concommercio Automoto e ricambi, informa del -40% dello scorso mese, con la diminuzione più pesante in provincia di Trieste (-46%). Un dato che si inserisce in un anno di almeno parziale ripresa sul 2020 segnato dalla pandemia e dal lockdown più rigido. Nei primi dieci mesi del 2021 le immatricolazioni in Fvg sono state 21.824 (+7,1% sull'anno precedente), con Trieste al +9,7%, Pordenone al +7,6%, Udine al +6,4% e Gorizia al +4,7%. «A ottobre si è definitivamente confermato il fenomeno della mancanza di semiconduttori – spiega Sina – e ciò ha rappresentato una forte penalizzazione per il nostro settore».

PROMESSE NON MANTENUTE L'istituto ha annunciato l'abolizione delle direzioni regionali in favore di quelle territoriali: le attività orobiche saranno gestite da Milano

Bper, che schiaffo: addio direzione a Bergamo

Mentre continuano i disservizi per molti utenti, la banca emiliana continua ad allontanarsi dal territorio. Il contrario di quanto aveva detto di voler fare

di **Andrea Rossetti**

(rdo) Nel giugno scorso, al termine della migrazione degli ex correntisti Ubi a Intesa e Bper, su questo giornale ci facevamo un paio di domande: i due istituti saranno attenti alle esigenze del territorio? Saranno sensibili verso risparmiatori, correntisti, imprese? A pochi mesi di distanza, le risposte stanno arrivando. E, purtroppo, non si può certo dire che siano positive.

Intesa è un colosso del credito e attraverso l'acquisizione di Ubi ha consolidato la propria assoluta leadership nazionale e rafforzato enormemente la sua posizione internazionale. La distanza verso i propri utenti, soprattutto se piccoli, è elevata, tanti bergamaschi abituati agli "agi" della ex Popolare e poi di Ubi si sono dovuti adattare, ma alla fine si ritrovano comunque a confrontarsi con una realtà efficiente e solida. Diversa sorte è invece toccata a chi s'è ritrovato in Bper. Un istituto che, per storia, ricorda molto Ubi e che, forse, è cresciuto più in fretta di quanto non lo abbia fatto la sua organizzazione. Lo conferma il fatto che, nonostante le reiterate denunce di tantissimi utenti nell'arco dell'ultimo anno, disservizi e disagi continuino a essere una costante.

A inizio settimana, il presidente di Adiconsum Lombardia, **Carlo Piarulli**, ha sottolineato come i nuovi utenti Bper si trovino ciclicamente «di fronte a difficoltà di operare con l'home banking a cause di cadute di sistema, oppure correre il rischio che eventuali lacune organizzative e procedurali possano favorire l'esposizione a truffe». Per Piarulli, Bper non sembra essere consapevole di essere diventata la terza banca in Lombardia per numero di sportelli e clienti. Clienti che, soprattutto a Bergamo e provincia, potremmo ormai definire disillusi.

Dopo un primo approccio positivo, fatto di belle parole e tante promesse, Bper infatti appare sempre meno vicina al territorio. Un'impressione confermata dall'ultima novità organizzativa annunciata dall'istituto emiliano: l'abolizione delle direzioni regionali in favore delle direzioni territoriali. Tradotto: le attività degli sportelli bergamaschi verranno gestite non più da una direzione locale con

sede in città, bensì dalla direzione Lombardia Ovest, con sede a Milano. Il nuovo assetto diventerà operativo a inizio 2022, ma ovviamente ha già causato la dura reazione dei sindacati.

Alberto Broggi, rappresentante bergamasco First-Cisl, ha definito «sconcertante» la decisione di Bper, la quale «prima ha dato a Bergamo il contentino con una direzione regionale e poi gliel'ha tolto. La direzione territoriale è importante perché è il luogo deputato all'erogazione dei crediti, dai mutui delle famiglie all'accesso al credito da parte delle imprese del territorio. Non è una questione solo di prestigio, ma di sostanza». A Broggi fa eco **Beppe Galleri, della FABI**: «La presenza di una direzione regionale a Bergamo era garanzia di un'attenzione più alta al tessuto economico e sociale». In altre parole, con questa mossa è come se Bper decidesse di voltare le spalle a Bergamo, e ciò nonostante sia stata proprio Bergamo, con i suoi numeri, a permettere all'istituto di crescere così tanto in così poco tempo. Basti pensare che, prima dell'accordo con Intesa, la banca emiliana aveva solo due sportelli nella nostra provincia, mentre ora ne conta poco meno di ottanta.

I vertici locali di Bper, per ora, preferiscono non commentare. Informalmente, però, filtra che loro stessi sono in attesa di capire meglio le novità decise dai piani alti. E viene da chiedersi se **Luca Gotti**, attuale direttore regionale Bergamo di Bper ed ex dirigente Ubi, ripeterebbe oggi quanto ci aveva detto a fine luglio, ovvero che «essere approdati in Bper è stata una fortuna», perché «è ancora una banca di persone» e che «con Bper, in proporzione, stiamo erogando più di quanto facesse Ubi». Insomma, «Bper sta aiutando il territorio più di quanto non facesse Ubi». Numeri alla mano, può anche essere. Ma va anche detto che la situazione economica attuale post Covid, in Bergamasca, non è certo paragonabile a quella degli anni d'oro di Ubi. E che molte aziende orobiche, dopo aver riscontrato grandi difficoltà a interfacciarsi con Bper, hanno preferito cambiare banca. Perché alle belle parole dovrebbero sempre seguire i fatti.



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 35 %

DATAROOM

I miliardi bruciati
dal Montepaschidi Milena Gabanelli
e Fabrizio Massaro

Montepaschi di Siena, in 14 anni sono stati bruciati 22 miliardi di euro e di questi 4,8 erano dello Stato e 15 di privati. Investimenti, crisi finanziarie e l'ingerenza dei partiti. Di chi è la colpa del tracollo?
a pagina 15

DATAROOM

Agonia Montepaschi Di chi è la colpa?

IN 14 ANNI BRUCIATI 22 MILIARDI, DI CUI 4,8 A CARICO DELLO STATO ANTONVENETA, LA CRISI, LE REGOLE UE, L'INGERENZA DEI PARTITI, GLI SBAGLI DEI BANCHIERI. E 45 MILIARDI DI CREDITI DETERIORATI

di Milena Gabanelli e Fabrizio Massaro

A Siena l'avevano detto subito: Antonveneta sarà l'inizio della fine. E così è andata. La banca comincia a traballare a novembre 2007, quando il presidente Giuseppe Mussari — avvocato penalista nominato nel 2006 dalla Fondazione Mps — si accorda con il Santander per comprare Antonveneta per 9 miliardi, il doppio del suo valore. Bankitalia lascia fare al mercato e autorizza l'operazione. Il Monte non ha i soldi che servono, così si indebita per 3 miliardi e chiede ai soci un primo aumento di capitale, per 5 miliardi.

Debiti e crisi finanziaria

Pochi mesi dopo fallisce Lehman Brothers, le banche in tutto il mondo si ritrovano senza liquidità e devono intervenire gli Stati. A Siena nel 2009 arriva il primo prestito del Tesoro: 1,9 miliardi di Tremonti bond, dal nome del ministro del Tesoro dell'epoca. A luglio 2011 Mps prova a rimborsarli con un secondo aumento di capitale, da 2,1 miliardi. Metà li mette la Fondazione Mps guidata da Gabriello Mancini — esponente locale dell'allora partito della Margherita — che si indebita e punta tutti i suoi soldi sulla banca. Ma il momento è pessimo. Esplode la crisi

degli spread sul debito sovrano; Mps ha in pancia decine di miliardi di Btp e quando a ottobre l'Autorità Bancaria Europea avvia lo stress test sui titoli di Stato la banca viene travolta, e i soldi dell'aumento di capitale Mps deve tenerli in cassa. Anzi, gli serve un prestito d'emergenza della Banca d'Italia, a novembre 2011.

Sul Monte calano le ombre

A Siena cade la prima testa: va via il direttore generale Antonio Vigni, arriva al suo posto Fabrizio Viola, scelto dalla Fondazione Mps, che controlla la banca ed è espressione del potere politico locale. Mussari resterà presidente fino alla scadenza di aprile 2012. Al suo posto arriverà Alessandro Profumo. Per riconfermare invece l'avvocato catanzarese alla presidenza dell'Abi, viene addirittura cambiato lo statuto. A gennaio 2013 esplode



Superficie 95 %

lo scandalo dei «derivati» Alexandria e Santorini, con le banche estere Nomura e Deutsche Bank. Una operazione di ingegneria finanziaria già nota da tempo a Bankitalia, e che nelle aule dei tribunali si trascina ancora adesso. L'effetto però è immediato: getta su Rocca Salimbeni un'ombra oscura, e c'è il timore che i clienti possano ritirare i soldi dai conti. La banca resiste, ma a giugno 2013 ha di nuovo bisogno dello Stato. Arrivano 3,9 miliardi di Monti Bond: metà servono a rimborsare il primo prestito, mentre per estinguere quello nuovo il Monte richiede agli azionisti un terzo aumento di capitale, da 5 miliardi. Nel frattempo però sono entrate in vigore regole europee sui salvataggi bancari, e Mps diventa sorvegliata speciale.

Un cliente su tre non paga i debiti

A fine 2014 la vigilanza sulle banche europee passa alla Bce, che prima di prenderle in carico le guarda tutte dal di dentro. Dalle analisi emerge che a Siena mancano 2,1 miliardi, perché troppi clienti non rimborsano i prestiti. Serve un quarto aumento di capitale e nel 2015 la banca lo chiama per 3 miliardi. Intanto la reputazione scende, la crisi economica morde e i clienti migliori passano alla concorrenza. Nel 2016 arriva un secondo stress test Bce: i crediti deteriorati (npl) sono ben 45 miliardi, in pratica un cliente su tre non restituisce i finanziamenti. La Bce chiede pulizia radicale. Mps li svende per 26 miliardi nominali al fondo Atlante, le perdite sono enormi e la banca si avvita.

Il salvataggio dello Stato

A settembre dello stesso anno il governo Renzi — nel frattempo diventato primo socio grazie al 4,5% di Mps ricevuto a pagamento degli interessi sui Monti bond — sostituisce l'ad Viola con Marco Morelli. Se ne va anche il presidente Massimo Tononi, che nel 2015 si era insediato dopo le dimissioni di Profumo: al suo posto arriva un socio privato, Alessandro Falciai. Per non fallire, a Mps serve un nuovo aumento di capitale da 5 miliardi ma stavolta nessuno ce li mette. A luglio 2017 scatta il salvataggio pubblico, con Pier Carlo Padoan ministro e l'ok dell'Europa. Per coprire il buco di 8,1 miliardi vengono convertiti in azioni 2,7 miliardi di bond subordinati, mentre lo Stato tira fuori 5,4 miliardi diventando così il maggior azionista. Da allora i vertici li sceglie il Tesoro.

Nel 2020 il governo Conte Due sostituisce Morelli con un banchiere vicino ai grillini, Guido Bastianini; presidente è Patrizia Grieco. Ma i crediti deteriorati continuano a pesare, e a fine 2020 per tenere in piedi la banca lo Stato se ne porta in casa per 8,1 miliardi, mettendoli nella bad bank pubblica Amco.

La trattativa impossibile

I patti con Bruxelles sono chiari: lo Stato deve uscire privatizzando l'istituto entro il 2021. A fine luglio di quest'anno, nuovo stress test Bce: a Siena servono altri 2,5 miliardi. Lo Stato non può metterli tenendosi ancora la banca, bisogna trovare un compratore. Al tavolo con il governo si siede solo Unicredit, dove

troviamo come presidente l'ex ministro Padoan e come amministratore delegato Andrea Orcel, ovvero il banchiere che 14 anni prima, da capo di Merrill Lynch, aveva intermediato la vendita di Antonveneta ad un prezzo fatale per Mps. Sono loro a dettare le condizioni: lo Stato deve metterci 6,3 miliardi di aumento di capitale, 2,2 miliardi di benefici fiscali, cedere i crediti deteriorati e assicurare Unicredit dai rischi legali. E poi tagli di personale: 7 mila esuberanti su 21 mila dipendenti. Nel 2007 erano 34 mila. Non solo: per la parte buona di Mps da acquistare Orcel offre 1,2 miliardi ma il Tesoro ne chiede fra i 3,6 e i 4,8 miliardi. Non c'è accordo e la trattativa salta a fine ottobre.

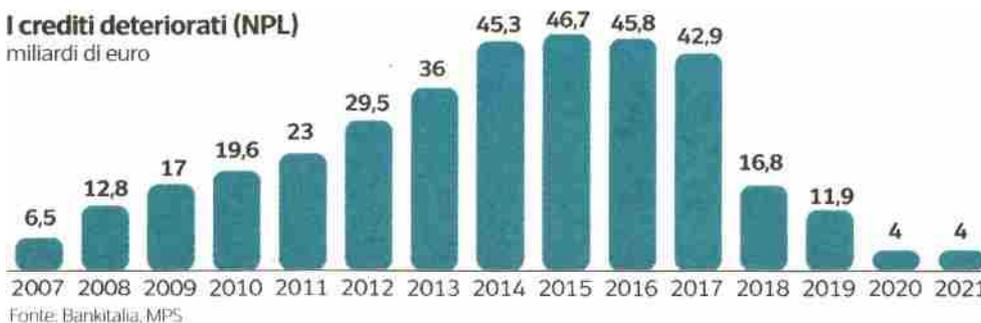
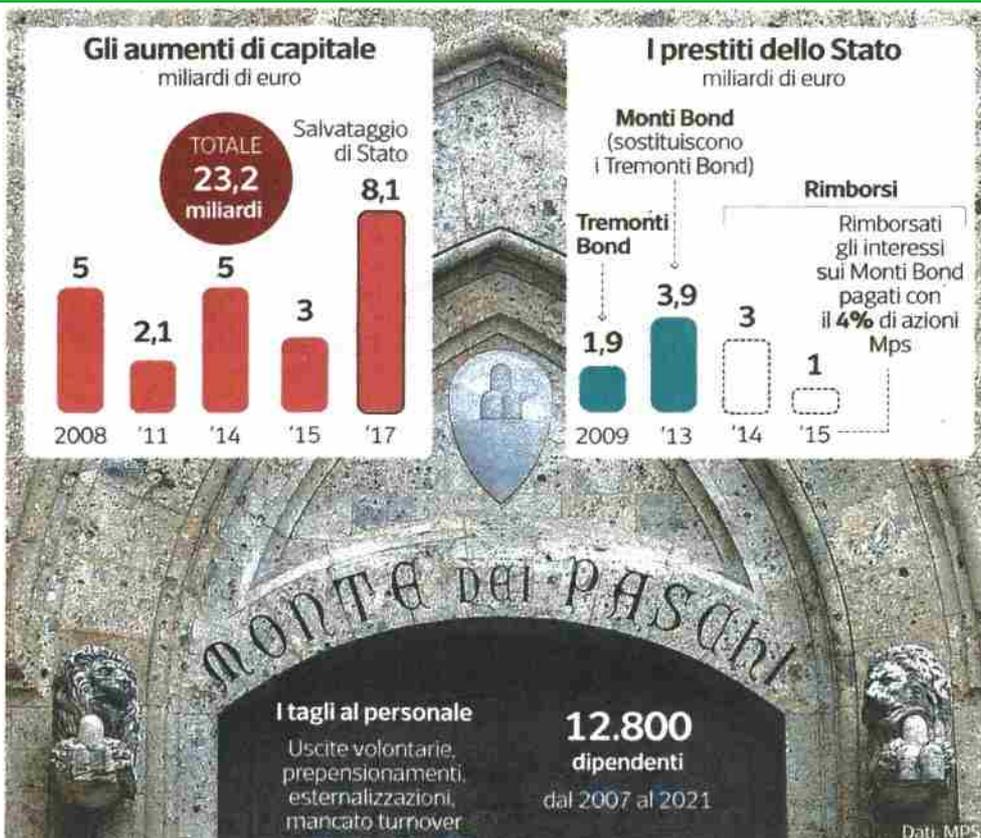
E adesso cosa succede?

Ora lo Stato si trova costretto a sedersi a due tavoli: con la Ue e con la Bce. A Bruxelles deve chiedere più tempo per privatizzare; bisognerà vedere quanto la Dg Competition (Margrethe Vestager) ne concederà e che cosa vorrà in cambio. Bisogna abbassare i costi, che vuol dire tagli di personale. Lo scorso anno l'ad Guido Bastianini ne aveva annunciati 2.700, poi non effettuati. Si sarebbero pagati in termini elettorali per Enrico Letta. A Francoforte dovrà invece negoziare l'aumento di capitale, necessario a stare in piedi. Il Tesoro potrà versare altri soldi pubblici solo se lo faranno anche investitori privati. Che andranno trovati. E andrà trovato anche un acquirente per Mps.

Quanto ha perso lo Stato

Oggi le azioni in mano allo Stato valgono circa 650 milioni. La perdita potenziale è dunque di 4,8 miliardi. Sommati ai 15 miliardi dei privati bruciati negli aumenti di capitale e ai 2,7 miliardi di bond polverizzati si può stimare un costo totale di Mps di circa 22 miliardi. E altri ne serviranno. Di chi è la colpa di questa agonia senza fine? L'acquisto disennato di Antonveneta, il crollo di Lehman, la crisi dello spread, le nuove regole europee, e quei 26 miliardi di perdite sui crediti accumulati fra il 2006 e il 2016, dovute alla recessione che ha messo in ginocchio le imprese e non più in grado di ripagare i debiti, ma anche a finanziamenti spesso concessi senza garanzie adeguate e a prestiti a imprenditori amici dei politici di riferimento. Mps è storicamente una banca in mano al PD senese, ma l'andazzo di suonare alla sua porta è stato condiviso con Forza Italia. Anche il Covid ha contribuito ad aggravare le cose, tuttavia negli ultimi nove mesi l'istituto ha fatto utili per 388 milioni. Tutte le banche sono andate in difficoltà negli ultimi dodici anni, ma è evidente che a Siena i banchieri che si sono avvicendati non sono stati in grado di modernizzare la banca e tantomeno di affrontare il problema dei problemi: i crediti deteriorati. Per citare una battuta che gira tra i banchieri d'affari: «A Siena hanno fatto zero al Totocalcio». Difficile come fare 13. Ma non impossibile.

dataroom@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

La trattativa Tesoro-Unicredit



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

IL RUOLO DEL NOSTRO PAESE NEL REPORT DI BANCA ALETTI SULLE PROSPETTIVE ECONOMICHE E FINANZIARIE MONDIALI

di **Andrea Telara**

«ITALIA, MOTORE DELLA RIPRESA GLOBALE»

«**UNA PERFORMANCE** storicamente considerevole, destinata a collocarla tra i motori della ripresa globale». Così viene descritto oggi l'andamento dell'economia italiana dagli economisti di Banca Aletti, banca private e investment center del Gruppo Banco Bpm, che nelle scorse settimane ha presentato il suo Outlook di scenario macro-globale per il quarto trimestre 2021, cioè le previsioni sull'andamento del pil e dei mercati finanziari nell'ultima parte dell'anno. Il documento, che viene pubblicato da Banca Aletti circa ogni tre mesi, delinea le prospettive economiche e finanziarie a livello globale, con un approfondimento particolare sull'Italia, la cui condizione risulta oggi notevolmente brillante. La previsione di Banca Aletti è infatti di una crescita del prodotto interno lordo del nostro Paese del 6% per quest'anno, molto superiore alla media europea; l'impulso dell'economia italiana resterà molto forte anche nel 2022, con una crescita stimata del 4.7%. Si tratta di un livello superiore di tre decimi di punto rispetto alla media dell'Eurozona e alla Germania, mentre la differenza con la crescita della Francia dovrebbe raggiungere almeno gli 8 decimi di punto. Dunque, dopo avere sofferto la più grave crisi dell'epoca moderna nel 2020 e dopo aver visto il pil in caduta dell'8,9%, l'economia italiana si avvia a sperimentare nel biennio in corso una performance molto positiva, che la colloca appunto tra i motori della ripresa globale.

Già nel secondo trimestre, hanno sottolineato da Banca Aletti, il prodotto interno lordo italiano ha registrato un aumento congiunturale del 2.7% (che corrisponde a un +17.3% su base annua). Anche in questo caso, si tratta di un livello ben più elevato della media europea (+2.2%), che distacca notevolmente la crescita congiunturale nel secondo trimestre della Francia (+1.1%), della Germania (+1.6%) e persino dei sempre dinamici Stati Uniti (+1.6%). Le stime di Banca Aletti fanno il paio con quelle pubblicate a inizio settembre dall'Ocse, che ha innalzato al 5,9% (dal 4.5% di maggio) la previsione di crescita dell'Italia per il 2021, segnalando che l'economia nazionale recupererà i livelli del 2019 entro la prima metà dell'anno venturo, quando il pil dovrebbe aumentare ulteriormente del 4,1%.

«**Questa** dinamica reattiva risulta molto differente dal comportamento tipico del nostro paese»,

hanno scritto nel loro Outlook gli economisti di Banca Aletti sottolineando come, purtroppo in passato, l'Italia sia stata più veloce a cadere nelle fasi recessive e meno capace di rimbalzare in quelle di ripresa». Ora, invece, lo scenario sembra mutato, per un mix concomitante di fattori. Il cuore della ripresa nazionale è senza dubbio l'industria. Non a caso, a luglio l'indice della produzione si è collocato un punto e mezzo al di sopra del valore segnato a febbraio 2020, accompagnato da un aumento fenomenale del fatturato industriale (+27.7%) e da un grado di fiducia decisamente elevato tra gli operatori economici. Dati molto positivi anche dal commercio che è cresciuto a fine giugno del 30% su base annua ed è stato fattore determinante per una ripresa più diffusa e forte. «Grazie a una campagna vaccinale fra le migliori tra i paesi del G7», sottolineano da Banca Aletti, «la nuova ondata epidemica è stata ottimamente contenuta, consentendo la progressiva riapertura delle attività».

Cosa aspettarci invece sui mercati finanziari, in questo scenario macroeconomico particolarmente roseo? «Le previsioni condotte dalla nostra struttura Economic Research and Markets Strategy – spiega Alessandro Varaldo, ad di Banca Aletti – si inquadrano in uno scenario generalmente favorevole alle azioni internazionali a dividendo, con esposizione al fattore value e alle piccole e medie capitalizzazioni tra cui le eccellenze domestiche». Varaldo aggiunge che la componente obbligatoria dei portafogli è invece «stabilmente investita in sottostanti di qualità diversificati per fonti di reddito». Sotto questo profilo, l'ad di Banca Aletti afferma che i titoli a tasso variabile e le obbligazioni convertibili di emittenti finanziari rappresentano le opportunità nella strategia di portafoglio a duration contenuta».



Superficie 54 %

Tra le raccomandazioni degli analisti di Banca Aletti c'è anche quella di mantenere un'esposizione sulle azioni asiatiche per beneficiare del buon andamento del ciclo economico in Oriente e sui titoli di aziende attente ai temi Esg, cioè alla sostenibilità. Nel segmento del reddito fisso, oltre allo scenario delineato da Varaldo, c'è anche il suggerimento di indirizzarsi sul debito dei paesi emergenti e sui bond high yield (ad alto rendimento) statunitensi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIZIONARIO FINANZIARIO

COS'È LA DURATION DI UN'OBLIGAZIONE

La duration, o durata media finanziaria, è un parametro utilizzato dagli analisti e dai

gestori obbligazionari per misurare la sensibilità dei prezzi di un bond alla variazione dei tassi d'interesse. Dunque, avere una duration contenuta significa premunirsi dai rischi di un rialzo futuro dei tassi.



**FOCUS
SU ORIENTE
E TEMI ESG**

A destra
Alessandro
Varaldo,
amministratore
delegato di Banca
Aletti:

«Le previsioni condotte dalla nostra struttura Economic Research and Markets Strategy si inquadrano in uno scenario generalmente favorevole alle azioni internazionali a dividendo, con esposizione al fattore value e alle piccole e medie capitalizzazioni tra cui le eccellenze domestiche». Tra le raccomandazioni degli analisti di Banca Aletti c'è anche quella di mantenere un'esposizione sulle azioni asiatiche per beneficiare del buon andamento del ciclo economico in Oriente e sui titoli di aziende attente ai temi Esg

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

BILANCI A quota 10 miliardi Ma intanto salgono i crediti "stage 2"

Gli utili bancari tornano al pre-Covid, ma nel 2022 c'è il rischio "sofferenze"

Le nuove trimestrali
Le commissioni hanno più che compensato il calo dei tassi nel 2021, ma salgono i crediti in via di deterioramento

» Fabio Pavesi

Ormai è certo. Il 2021 vedrà le banche italiane lasciarsi alle spalle, in termini di redditività, la via crucis della pandemia. Gli utili aggregati del sistema bancario dovrebbero collocarsi intorno ai 10 miliardi, tornando così ai livelli del biennio 2018-2019, dopo l'azzeramento del 2020.

Le indicazioni arrivano dai conti dei primi 9 mesi dell'anno sfornati in questi giorni. Già il primo semestre del 2021 aveva segnato l'inversione di rotta coi profitti dei primi 5 gruppi bancari a quota 6 miliardi contro le perdite segnate nel 2020, i conti dei 9 mesi non fanno che replicare la tendenza. Certo, l'ultimo trimestre dell'anno è quello delle pulizie di bilancio dai crediti malati, ma non c'è segnale che le banche andranno di ramazza più del dovuto. A trascinare il rimbalzo nella redditività è Intesa, che ha chiuso i 9 mesi con utili netti di 4 miliardi, in anticipo sui tempi che prevedano quei profitti sull'intero anno. A seguire ricompare UniCredit che ha accumulato da gennaio a settembre 3,4 miliardi di utili. La banca guidata da Andrea Orcel si attende la chiusura d'anno con l'ultima riga di bilancio sopra i 3,7 miliardi. Insomma, le due big (che rappresentano meno del 40% del mercato) portano in dote al sistema circa l'80% dei profitti a segnare ormai il dato strutturale di un settore divaricato: da un lato i due campioni nazionali, dall'altro la pletera delle "banche medie" che riunite fanno all'ingrosso 2 miliardi di profitti.

Poi vengono Banco Bpm e Bper, che insieme hanno prodotto quasi 900 milioni di utili al settembre 2021. La disastrosa Mps ha rivisto l'utile per 390 milioni sui 9 mesi del 2021, dopo il maxi-rosso (l'ennesimo) del 2020. Quasi nessuna, con l'eccezione di Popolare di Bari in perdita per 100 milioni nei primi 6 mesi del 2021 e, forse, di Carige, dovrebbe chiudere in rosso il 2021. Tutto bene quindi? Dipende. A spingere la ritrovata verve, più che

il business tipico, quello cioè del prestare denaro, le nutrite commissioni sulla vendita di prodotti finanziari che ormai superano da tempo il 50% dei ricavi totali e sui cui tutti, nel 2021, hanno visto crescita spesso a doppia cifra, tali da più che compensare i cali del margine d'interesse. Ma la spinta fondamentale a tornare agli utili (con l'eccezione di Intesa che non ha mai chiuso in perdita dal 2008) sono state le minori svalutazioni su sofferenze e incagli: rettifiche dimezzate in media nel corso del 2021. Merito delle moratorie e delle garanzie pubbliche che hanno supportato il sistema. E a far tirare il fiato (provvisorio) alle banche anche la prospettiva che un rialzo dei tassi futuri possa tornare a far salire il margine d'interesse e che il rimbalzo dell'economia possa far ripartire i volumi di credito. Ma queste sono aspettative, mentre pare più probabile che nel 2022 e 2023 si abbia a che fare con una ripartenza dei nuovi flussi di *non performing loan* (Npl).

Moratorie e garanzie pubbliche hanno finora in qualche modo oscurato il problema, ma nonostante la ripresa più di qualche impresa finirà per non ripagare i debiti: le stime del mercato indicano un nuovo flusso di crediti malati tra 80 e 100 miliardi nei prossimi 24-30 mesi. E se è vero che oggi i crediti deteriorati non rappresentano un problema, qualche segnale preoccupante c'è già: sono i crediti oggi *in bonis* che si stanno deteriorando. L'indicatore è il cosiddetto "stage 2", che nei principali istituti l'anno scorso - secondo un rapporto di PwC - è salito di 64 miliardi, portando la soglia dal 9 al 14% sul totale degli impieghi. Un'accelerazione che è proseguita quest'anno: almeno 200 miliardi totali di prestiti mostrano segni di deterioramento; il passaggio successivo è l'ingresso in incagli e poi sofferenze. Se solo il 10-20% di questa mole si trasformasse in crediti di difficile recupero, il sistema si ritroverebbe a dover fronteggiare rettifiche e svalutazioni che finirebbero per impattare sulla profittabilità. I conti veri si faranno nel corso del 2022 e i banchieri sperano in cuor loro che le sofferenze non ripartano grazie al nuovo ciclo economico in forte recupero. Ma qualcuno ha già messo le mani avanti. Andrea Enria, l'italiano a capo della Vigilanza Bce, ha lanciato un monito sui tassi bassi di accantonamento delle rettifiche sulle sofferenze: "Tutte le banche praticamente stimano un continuo calo degli Npl lordi almeno fino alla fine del 2022 e siamo naturalmente preoccupati che si tratti di un'aspettativa leggermente ottimistica...".

80% LA QUOTA DEI PROFITTI che portano in dote al sistema Intesa e Unicredit (le prime due big italiane che rappresentano meno del 40% del mercato)



Superficie 47 %

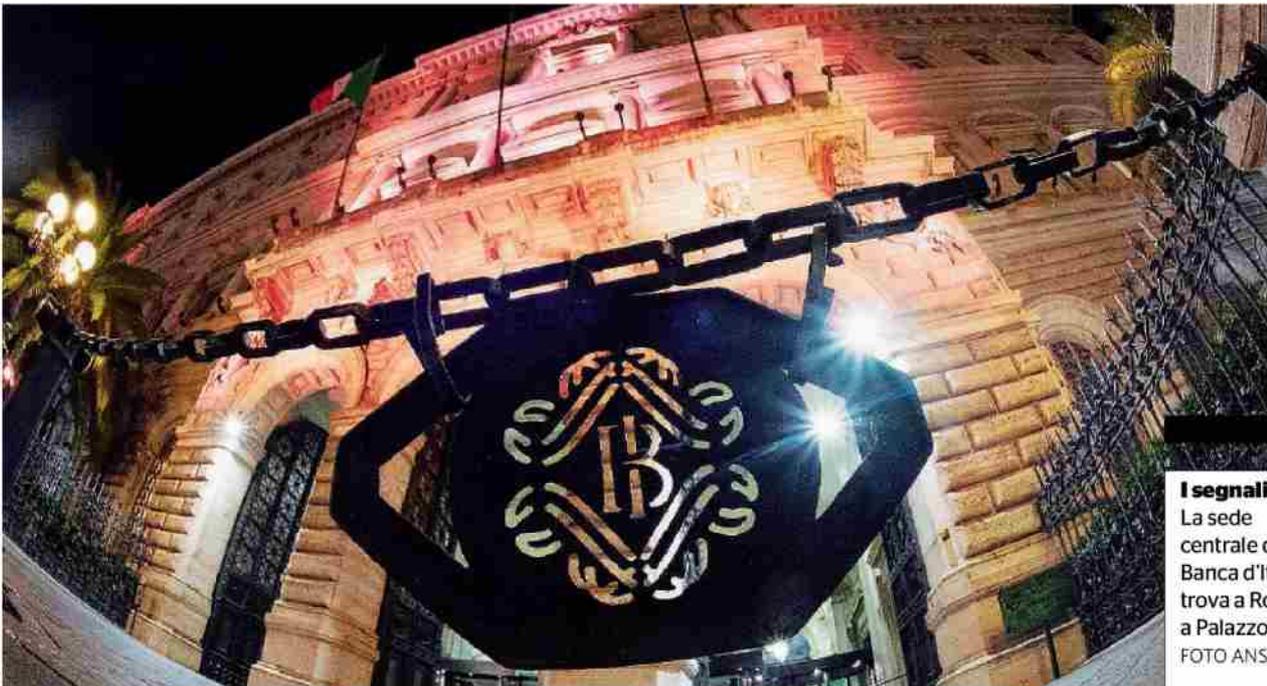
**I SEGNALI
D'ALLARME
VISTI IN BCE**

14%

LA QUOTA dei prestiti "stage 2" (che mostrano segnali di deterioramento) sul totale degli impieghi, il 5% in più rispetto al pre-Covid: in soldi fa circa 200 miliardi

80

MILIARDI, forse 100: è la stima di mercato del flusso di nuove sofferenze bancarie che dovrebbe registrarsi nei prossimi 24-30 mesi



I segnali
La sede centrale della Banca d'Italia si trova a Roma, a Palazzo Koch
FOTO ANSA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

FINANZA VERDE SENZA LIMITI SOLDI PER ARIA, COME CO2

Alla Cop26, governi, banche, assicurazioni, fondi promettono somme enormi per frenare i cambiamenti del clima. Sono denari reali? E per fare cosa?

di **Danilo Taino**

Un'alleanza guidata da Mark Carney offre 130 mila miliardi entro il 2050. I Paesi poveri ne chiedono 1.300 ogni anno dal 2030

Se prometti troppo, alla fine deludi. È una regola che conosce ogni buon genitore. I ragazzi che campeggiano in questi giorni a Glasgow, davanti ai cancelli della Cop26 sui cambiamenti climatici, hanno ottime probabilità di rimanere delusi. Non solo, come si dice sempre, dalle promesse che non verranno mantenute dai governi: anche da quelle del mondo finanziario improvvisamente tinto di verde. D'altra parte, c'è una seconda regola che crea delusione e questa è sottovalutata non fuori ma dentro alle stanze in cui si sta discutendo della lotta al riscaldamento del pianeta: questa regola invita a non illudersi di ottenere l'impossibile. Una serie di governi lo sta facendo.

Succede che in questi giorni le cifre che molti si impegnano a mobilitare per combattere il climate change e altri chiedono che siano sborsate volano come popcorn. «Se esagerare per catturare l'attenzione del pubblico fosse un crimine — ha saggiamente scritto la Lex del *Financial Times* — molti giornalisti starebbero scontando una condanna al fianco di professionisti delle Pr».

Di base, a Glasgow si discute degli ormai famosi cento miliardi di dollari che i Paesi più industrializzati hanno promesso di dare ogni anno a quelli più poveri, livello che doveva essere raggiunto nel 2020. La promessa era stata fatta alla Cop di Copenaghen nel 2009 e su quella era stato costruito l'accordo di Parigi del 2015. Alla cifra non si è arrivati e i donatori dicono che sarà raggiunta nel 2022, meglio nel 2023.

Prima o poi ci si arriverà, dal momento che nei Paesi ricchi le opinioni pubbliche sono sensibili al tema del cambiamento del clima e sembrano favorevoli, almeno in via di principio, a compensare le Nazioni meno sviluppate che negli scorsi duecento anni hanno accumulato meno gas serra nell'atmosfera. Il problema è che finora tutti i fondi e le iniziative per raccogliere i denari, per distribuirli e per verificare che siano usati efficacemente a scopi climatici non hanno funzionato come ci si aspettava. Sprechi e corruzione non sono mancati. Questo è uno dei grandi problemi che la Cop26 deve risolvere. Tutti però convergono sull'idea che la finanza privata dovrà avere un ruolo decisivo nella lotta al climate change.

Prontamente, nei giorni scorsi è stata annunciata dall'ex governatore della Bank of England Mark Carney la messa a disposizione di 130 mila miliardi di dollari di fondi privati in 30 anni finalizzata a raggiungere lo zero emissioni nette entro il 2050. La Glasgow

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 46 %

Financial Alliance for Net Zero (Gfanz) è un'alleanza di oltre 450 banche, assicurazioni, fondi d'investimento che intendono sostenere la transizione verso l'energia pulita. La cifra — 130 mila miliardi di dollari — fa titoli robusti sui media. Ma lo scetticismo diffuso viene proprio dalla dimensione dell'impegno. Si tratta di una quantità di denaro maggiore dell'intera capitalizzazione delle Borse del mondo. Vero che è spalmato in tre decenni: rimane comunque un'enormità. Tanto che un consulente della Gfnaz ha ammesso che tutti quei fondi non sono «schierati» oggi ma l'«ambizione» è che lo siano in futuro. In ogni caso, per ora molti membri non hanno comprensibilmente intenzione di non finanziare più le imprese legate ai combustibili fossili. Come funzionerà questa alleanza — che non è un fondo — rimane da vedere.

Nel frattempo, l'«ambizione» — parola sempre più usata in genere da chi dispone di denaro non suo — si è gonfiata anche nei governi cinese, indiano, indonesiano e di gran parte dei Paesi in via di sviluppo. In un documento presentato alla Cop26, i Like-Minded Developing Countries chiedono che dal 2030 le Nazioni ricche impegnino 1.300 miliardi di dollari l'anno a loro favore, per sostenere la transizione verde. I Paesi industrializzati hanno fatto sapere di non avere quel tipo di risorse, prova ne sia che finora non sono riusciti nemmeno a raggiungere i cento miliardi l'anno promessi per il periodo 2020-2025.

Mentre volano le cifre e le iperboli, l'ex governatore della banca centrale indiana, Raghuram Rajan ha avanzato la proposta di un fondo finalizzato a penalizzare i grandi emettitori di gas serra e a incentivare i Paesi poveri a diventare verdi. Molto schematizzato, il fondo riceverebbe annualmente denaro dai Paesi che emettono pro capite più della media mondiale (attorno alle cinque tonnellate di gas serra) mentre gli altri Paesi riceverebbero denaro a seconda di quanto sono al di sotto della stessa media. In questo modo — dice Rajan — ogni Paese subirebbe una perdita reale per ogni tonnellata di gas serra addizionale che emette. Sarebbe un sistema neutro, non influenzato da variabili politiche, e si auto-sosterrebbe.

Soluzioni creative per finanziare la transizione climatica, dunque, probabilmente si possono trovare. Si tratta però, forse soprattutto, di stabilire come poi questi denari verranno impiegati. Difficilmente lo si capirà alla Cop26. Anche in questo caso, le «ambizioni» sono alte. Ma molto diverse tra loro. C'è chi pensa che saranno la tecnologia e il mercato a risolvere il problema clima. C'è chi vuole rifare il capitalismo dalle radici. Chi vorrebbe solo riformarlo. C'è chi lo vuole più semplicemente sotterrare. E ci sono i militanti della decrescita felice. È vero che secondo Lenin i capitalisti gli avrebbero venduto la corda alla quale appenderli. Ma forse non è saggio scommettere che sia la grande finanza a fornire oggi quel cappio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Quei Village che insegnano il pianeta Esg

61,1

punti
Il nuovo record toccato
dall'indice Ihs-Pmi
manifatturiere in Italia.
In calo la media europea

di **Carlo Piana***

L'interconnessione virtuosa tra gli ambiti economico, sociale e ambientale, alla base del concetto di sostenibilità, è la sfida che il mondo imprenditoriale ha raccolto e che il mondo bancario e finanziario — esso stesso coinvolto in tale evoluzione — ha il compito di accompagnare nei prossimi anni.

Da tempo il sistema lavora per integrare la sostenibilità nelle strategie creditizie e organizzative. I temi della transizione ecologica e dell'inclusione sociale sono sempre più presenti nei piani industriali e sui tavoli dei consigli di amministrazione. La direzione imboccata conduce di conseguenza all'introduzione di uno scoring Esg — Environmental, Social, Governance — per le filiere del credito, con pricing e prodotti personalizzati, finanziamenti carbon free per ridurre le emissioni di Co2, sostegno alle tecniche bio, promozione della diversità, collegamento della retribuzione variabile del management aziendale al perseguimento degli obiettivi di sostenibilità. La sfida per le banche, quindi, non è solo rendere «ecologici» i propri bilanci, ma anche avere impatto sull'intera economia dei territori presidiati, per aiutarli a diventare più verdi e più sostenibili.

Con questa visione, dal mese di novembre è operativo a Padova Le Village by Crédit Agricole Triveneto, il terzo

acceleratore di startup avviato in Italia dal nostro gruppo, inserito nell'ecosistema internazionale dell'innovazione nato a Parigi nel 2014.

In coerenza con gli obiettivi dell'Agenda 2030 dell'Onu, il Village di Padova si è dato come comun denominatore delle aziende residenti proprio la sostenibilità, intesa come azione concreta su alcuni obiettivi specifici dell'Agenda, nella convinzione che oltre a ridurre le emissioni nell'atmosfera sia sempre più urgente e indifferibile l'adozione di nuovi modelli di business da parte delle startup che si occupano di queste tematiche.

L'iniziativa è finalizzata ad accelerare l'innovazione negli ambiti strategici indicati dall'Onu ed è sostenuta dal convincimento che esista una forte correlazione tra le performance finanziarie e le performance di sostenibilità.

Il recente summit G20 svoltosi con successo a Roma ha candidato l'Italia a un ruolo di guida su questi temi. E le ingenti risorse del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, per la gran parte collegate direttamente o indirettamente all'ecosistema Esg, rappresentano un'opportunità irripetibile per compiere una trasformazione radicale del nostro modello sociale nell'interesse delle generazioni future.

** Direttore generale di
Crédit Agricole FriulAdria*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 19 %

LA TRINCEA DI BASTIANINI MPS BALLA DA SOLO (PER ORA)

Iniziata la trattativa con le autorità europee. Per il Monte dei Paschi si annuncia un 2022 in autonomia in attesa della nuova finanza che permetterà il completamento della ristrutturazione. A quel punto, con Bper e Banco Bpm...

La trattativa tra Mef e la Dg Comp dovrà definire l'importo dell'aumento di capitale. E anche i punti chiave del piano industriale

di **Stefano Righi**

Alla luce dei risultati dei primi nove mesi dell'anno, che il Monte dei Paschi ha presentato giovedì scorso, a qualcuno è sorto il dubbio che Unicredit possa aver perso un'occasione. La banca guidata da un anno e mezzo da Guido Bastianini ha archiviato il miglior risultato operativo netto degli ultimi sei anni, chiudendo con profitto il terzo trimestre consecutivo e portando a 388 milioni di euro l'utile netto del periodo.

Il Monte resta sempre in grave difficoltà, ma nel corso dell'anno ha migliorato la propria posizione di capitale, annullando uno *shortfall* stimato dodici mesi fa in 1,5 miliardi di euro e ha invertito la tendenza della dinamica commissionale. Se è vero che la patrimonializzazione risente in positivo di due eventi straordinari come il ritorno in *bonis* di alcune importanti posizioni, è anche vero che quest'ultima trimestrale di Mps evidenzia almeno due fattori di rilievo. La crescita delle commissioni, che con il margine di interesse è la più tradizionale tra le fonti di ricavo dell'industria del credito, si è attestata al 6 per cento, meglio di quanto hanno evidenziato Unicredit e Intesa Sanpaolo. Poi, merita di essere considerato il fatto che da inizio 2021 il *disastro* Monte dei Paschi, sul territorio italiano, ha conquistato quote di mercato, attestandosi a fine settembre al 4,5 per cento, in leggerissima crescita (0,08 per cento) rispetto all'inizio dell'anno. Pochissima cosa, sia chiaro, ma è una crescita.

La forza della rete

Mps insomma, commercialmente è vivo. Lo è sempre stato negli ultimi 14 anni. Proprio l'8 novembre 2007 Mps

annunciò l'acquisizione di Antonveneta. Operazione scellerata che aprì una crisi così profonda che non si è ancora conclusa. Non solo per la spericolata acquisizione della banca padovana, ma per tutto ciò che ne è seguito, fino all'intervento del governo che ha evitato la liquidazione coatta amministrativa della più antica banca al mondo.

Oggi, dopo che Unicredit ha abbandonato le trattative per l'acquisto, le domande sul futuro del Monte dei Paschi si moltiplicano, ma il presente almeno distribuisce la consapevolezza che la banca è in grado di stare sul mercato. Patrimonialmente necessita di rinforzi, ma oggi Mps paga se stessa e porta a casa, nelle casse pubbliche, utili netti non da sottovalutare. Il problema è il domani.

L'agenda dell'azionista pubblico, il ministero dell'Economie e delle Finanze è condizionata dalla trattativa con la Dg Comp. I punti fermi sono pochi, ma chiarissimi. Il governo italiano dovrà trattare con le autorità comunitarie il prolungamento della scadenza inizialmente fissata per la sua uscita dal capitale del Monte al 31 dicembre 2021. Bastianini, di concerto con l'azionista di maggioranza, dovrà poi mettere a punto un piano industriale al 2026 che, discusso con Francoforte, delineerà le linee guida della banca nei prossimi anni. Soprattutto dovrà essere determinato l'importo del necessario aumento di capitale. Secondo le indiscrezioni uscite nel momento della rottura della trattativa con Unicredit, sembra che l'iniziale ipotetica operazione da 4 miliardi di euro fosse nel corso delle settimane lievitata prima a cinque miliardi, poi a sette, infine addirittura a 8,5 miliardi di euro, fatto che avrebbe

comportato per le casse pubbliche il raddoppio dell'impegno fin qui preso, ovvero il pagamento di una quota da 5,44 miliardi.

Confrontabilità

Oggi, depurata dalle speculazioni del momento e con il conforto dell'ultima trimestrale, la cifra del prossimo aumento di capitale si colloca tra i due e i tre miliardi di euro. Sarà questo il punto centrale del prossimo futuro del Monte. Solo con la liquidità necessaria in casa si potrà portare a termine la ristrutturazione che prevede una massiccia, ancorché concordata, uscita del personale. A quel punto le casse pubbliche avranno investito nell'operazione un'ulteriore cifra che varia tra il miliardo e il miliardo e mezzo, ma il Monte sarà diventato confrontabile con i *competitor* di categoria. Forse non avrà raggiunto la solidità patrimoniale e la redditività del Credem, ma sarà possibile compararlo con maggior precisione a Bper e Banco Bpm, gli altri poli attrattivi del possibile e da tempo rincorso terzo polo creditizio nazionale.

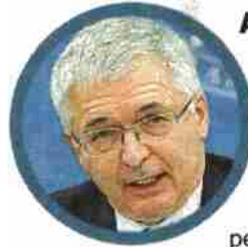
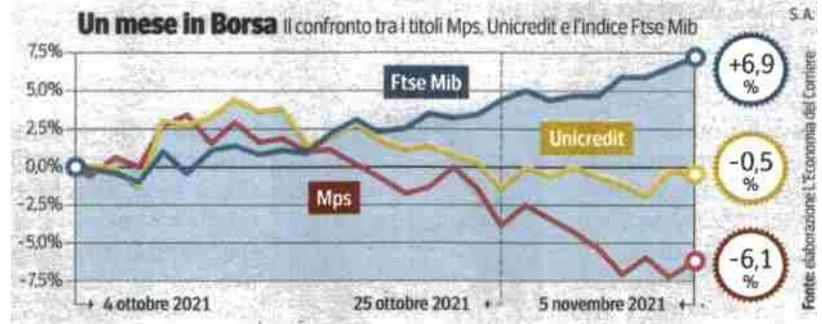
Resta, come si è detto, la sensazione che si sia perso tempo. Forse un anno. Con alcune conseguenze non banali. Nel grafico di questa pagina si vede l'andamento dei titoli Mps e Unicredit alla Borsa di Milano nell'ultimo mese,



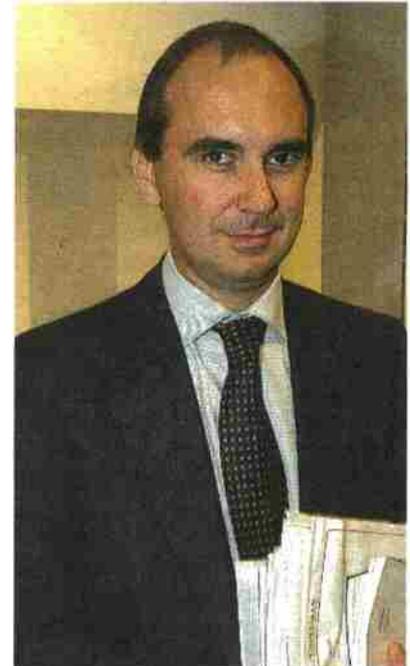
Superficie 55 %

paragonati all'indice Ftse Mib. Dopo un paio di settimane di crescita, l'annuncio della rottura delle trattative ha affossato entrambi i titoli in Borsa. Lo si vede chiaramente il 25 ottobre, il lunedì successivo all'annuncio. Il crollo è repentino e prosegue nei giorni successivi annullando tutti i guadagni della prima parte del periodo di osservazione. Solo nelle ultime sedute vi è una leggera ripresa. Ma il Monte dei Paschi chiude in Borsa l'ultimo mese lasciando sul parterre il 6,1 per cento. Unicredit ha saputo rimediare e si trova sui livelli di inizio ottobre (-0,5 per cento a venerdì scorso, 5 novembre). Ma nel frattempo l'indice Ftse Mib della Borsa di Milano ha guadagnato il 6,9 per cento. Ovvero, tra la media del mercato e il titolo Mps c'è il 13 per cento di differenza. Appunto: tempo perso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Azionista di controllo
Il ministro dell'Economia Daniele Franco: il Mef controlla il 64 per cento di Mps



Mps Guido Bastianini, ceo del gruppo

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

LA RAGAZZA DI «BUBA» LA SFIDA A BERLINO E IL FUTURO DI LAGARDE



I liberali vogliono assicurarsi che venga rispettato il doppio «no» a debito e tasse. I Verdi, le risorse per la transizione ecologica

Isabel Schnabel e Claudia Buch sono le candidate alla successione di Weidmann alla Bundesbank (BuBa), l'istituto centrale tedesco. Accanto a profili più tradizionali, come quelli di Jörg Kukies e Marcel Fratzscher. Perché la partita legata alla formazione dell'esecutivo tedesco condiziona la Bce

di **Edoardo De Biasi**

C'è stato un periodo in cui la Bundesbank dettava la linea di politica monetaria in tutta Europa. Il paradosso è che ciò avveniva prima dell'avvento dell'euro. Probabilmente aveva ragione il premier Mario Draghi quando dichiarò che la politica monetaria europea ormai la si decide insieme. Che cosa vuol dire questo? Che le dimissioni del numero uno Jens Weidmann non devono stupire.

È stata una decisione ponderata, sofferta ma quasi inevitabile. La Bce è alle viste del consiglio del 16 dicembre che ridefinirà la prossima strategia. E il falco della Bundesbank ha capito che era meglio andarsene sapendo che la politica del nuovo governo tedesco (Spd, Verdi e Liberali) sarebbe stata diversa rispetto al passato. Una nota ufficiale ha sostenuto che la decisione è legata a «motivi personali», ma il suo messaggio d'addio rimarca qualche critica alla gestione attuale. Dopo essersi più volte opposto all'impegno dell'Eurotower a mantenere i tassi ai minimi storici fino a che l'inflazione

non si fosse stabilizzata al 2%, ha ribadito che l'Istituto centrale non dovrebbe perdere di vista il rischio che i prezzi possano salire troppo velocemente. «Sarà cruciale non guardare unilateralmente ai rischi deflazionistici, ma non perdere di vista nemmeno i potenziali pericoli inflazionistici» ha affermato.

Ma allora che cosa accadrà il 16 dicembre? Il prossimo consiglio valuterà se l'evoluzione della pandemia imponga una revisione delle decisioni adottate in materia di misure monetarie non convenzionali.

I prezzi e i mercati

Quello che preoccupa maggiormente è la crescita dell'inflazione. Finora l'aumento è stato attribuito all'incremento dei prezzi dell'energia, alle strozzature nelle catene di rifornimento e al livello dell'Iva tedesca. Si tratta quindi di



Superficie 93 %

valutare se queste restano ancora le cause esclusive o se il fenomeno si stia ampliando.

Come noto, il mandato della stabilità dei prezzi prevede che il compito sia portato a termine quando si raggiunga il target d'inflazione del «2% simmetrico» nel medio termine. Oggi siamo ben oltre il 2% e dunque si dovrebbe agire di conseguenza. Sennonché finora la Bce ha ritenuto transitorio l'incremento, per cui, se la valutazione restasse confermata, una manovra che avviasse una restrizione antinflazionistica sarebbe più dannosa che utile. In questo quadro, il solo problema dei prezzi non dovrebbe costituire un ostacolo decisivo per un eventuale allungamento, magari con modalità, quantità e tempi diversi, del piano pandemico. Ma agli inizi della settimana scorsa c'è stata un po' di agitazione sui mercati. Lo spread con i Bund è salito a 135 per poi tornare sotto 120 punti. Christine Lagarde ha rassicurato sugli acquisti di titoli. La presidente Bce aveva di fatto già annunciato la fine del Pepp a marzo, senza aggiungere nulla sul potenziamento dell'App. Il giorno seguente Eurostat ha però pubblicato i dati sull'inflazione nell'Eurozona: 4,1% a ottobre; sopra il 4% per la seconda volta dall'inizio delle rilevazioni storiche. E così i mercati hanno scommesso sul rialzo dei tassi. Gli spread si sono allargati sui timori che l'impatto avrebbe avuto un aumento dei tassi sui conti pubblici dei paesi molto indebitati. Lagarde ha quindi nuovamente precisato che «per il momento continuiamo a usare il Pepp per salvaguardare condizioni di finanziamento favorevoli», anche perché «un eccessivo irrigidimento non è auspicabile in un momento in cui il potere d'acquisto è già compresso dall'aumento delle bollette di energia e carburante, e rappresenterebbe un vento contrario ingiustificato per la ripresa».

Muove Powell

Non è tutto. Sempre la scorsa settimana il presidente Jerome Powell ha confermato che la Fed comincerà a tagliare l'acquisto dei buoni del Tesoro e dei titoli garantiti da ipoteca immobiliare, frenando l'iniezione di liquidità avviata nel marzo del 2020. Il cosiddetto «tapering» partirà subito, ma per ora è stato comunicato solo il piano per i prossimi due mesi. A novembre, 15 miliardi in meno rispetto ai 120 miliardi messi in campo finora. A dicembre 30 miliardi. Powell ha avvertito: «Potremmo cambiare velocità, allentare o accelerare, dipende da come reagirà l'economia».

L'atteggiamento degli Usa è chiaro, più complicata è la situazione europea. Capire se il nuovo presidente della Buba sarà falco o colomba è

quindi fondamentale. Nel preaccordo di governo tedesco siglato da Spd, Verdi e Fdp si legge, per esempio, che l'impegno è tagliare i bonus superflui o anti-ecologici. Secondo un rapporto del ministero dell'Ambiente, la Germania spende 65 miliardi all'anno per incentivi che danneggiano l'ecosistema.

Tutto risolto? Basta tagliare. Più facile a dirsi che a farsi. Perché osservando nel dettaglio quelle sovvenzioni, si scopre che abolendole si rischierebbero pesanti ripercussioni sociali e proteste di piazza. Inoltre, il documento dice che il prossimo dovrà essere il decennio degli investimenti: l'ambizione è spendere 50 miliardi all'anno per modernizzare l'industria, per digitalizzare ma soprattutto per la svolta energetica ed ecologica. Berlino poi sforerà il 3% del deficit sia quest'anno sia nel 2022 (raggiungerà rispettivamente il 7,25% e il 3,25% secondo le stime più recenti). Il debito supererà il 70% del Pil almeno fino al 2023, sarà dunque dieci punti al di sopra della soglia consentita da Maastricht.

Quindi, dove si troveranno i soldi? Molto dipende da chi diventerà ministro delle Finanze. Il più gettonato è il leader dei liberali, il falco Christian Lindner, ma buone chance ha anche Robert Habeck, il co-leader dei Verdi. Da un lato, i liberali vogliono assicurarsi che venga rispettata la loro priorità: un doppio «no», all'indebitamento e all'aumento delle tasse. Dall'altro, i Verdi devono assicurarsi di avere abbastanza risorse per finanziare la transizione ecologica.

Candidati

Scegliere il sostituto di Weidmann alla Bundesbank non sarà dunque facile. Molti i possibili candidati alla successione. In prima fila c'è Isabel Schnabel, ora membro del comitato esecutivo Bce, che finora ha seguito spesso le posizioni di Weidmann anche se ha fatto maggiori sforzi per spiegare le misure di Francoforte all'opinione pubblica. Altro nome in pole position è Claudia Buch, attuale vice di Weidmann. Ha 55 anni, nel corso della sua carriera si è concentrata sulla regolamentazione e supervisione delle banche. È membro del Consiglio dei consulenti economici e ha lavorato al ministero dell'Economia e dell'Energia. Il suo stretto rapporto con Weidmann potrebbe però non giovare. Ma dal momento che nessuna delle 19 banche centrali nazionali della zona euro è guidata da una donna, la nuova coalizione potrebbe sostenere con forza una scelta femminile. Un altro dei candidati forti è Jörg Kukies, numero due del ministero delle Finanze tedesche, nominato nel 2018 proprio da chi potrebbe diventare il nuovo Cancelliere: Olaf Scholz. Ha 53 anni, ha passato 17 anni della sua carriera in Goldman Sachs, ha studiato ad Harvard, ha vinto un dottorato all'università

di Chicago. Kukies non è nuovo alla politica. È stato il leader dei giovani socialisti del Land Renania-Palatinato. Infine la sorpresa potrebbe essere Marcel Fratzscher. Presidente dell'Istituto tedesco per la ricerca economica, 50 anni, insegna alla Humboldt-Universität di Berlin. Fa parte del comitato consultivo dell'Onu sugli obiettivi di sviluppo sostenibile e del collegio consultivo scientifico del ministero dell'Economia. Passerà un falco o una colomba? Al di là del nome che verrà scelto è chiaro che sarà una nomina fondamentale per il futuro della Germania ma soprattutto dell'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dortmund Isabel Schnabel, membro del comitato esecutivo Bce



Renania Claudia Buch, vicepresidente della Bundesbank



Bonn Marcel Fratzscher, presidente dell'istituto Diw Berlin, ex Bce



L'INFLAZIONE? SCOSSE DI ASSESTAMENTO LA BCE DEVE ESSERE PAZIENTE

Parla Massimo Rostagno, direttore generale per la politica monetaria a Francoforte: sui prezzi viviamo un altro Dopoguerra, tempi sfasati tra consumi e produzione
Ma l'economia non è surriscaldata e dunque la Bce resta convinta che le tensioni siano temporanee

Oggi il «whatever it takes» di Draghi è patrimonio della Banca

L'Ue deve continuare nell'elaborazione di meccanismi di condivisione dei rischi macroeconomici, nel solco del Next Generation Eu

di **Federico Fubini**

Dal 2017 Massimo Rostagno è direttore generale per la politica monetaria alla Banca centrale europea. È capo dell'area che prepara le sedute del Consiglio direttivo di Francoforte in cui il Consiglio decide sui tassi d'interesse, sugli acquisti di titoli o sulle condizioni delle aste di liquidità. Non è un volto noto per i 343 milioni di abitanti dell'area euro — solo per pochi addetti ai lavori — ma nelle mani di questo piemontese di 59 anni hanno preso forma le scelte che hanno letteralmente salvato l'economia europea negli ultimi anni. Non a caso la storia della Bce, di cui Rostagno è co-autore e curatore, reca un titolo eloquente: «Monetary Policy in Times of Crisis. A Tale of Two Decades of the European Central Bank» (Oxford University Press). Nel volume appena uscito Rostagno è traspa-

rente anche sugli errori, come quando la Bce varò una stretta durante la crisi dell'euro nel 2011.

Alzaste i tassi nel momento sbagliato, con l'inflazione sopra all'obiettivo del 2%, pur sapendo che sarebbe scesa comunque. L'imprinting di quell'errore vi porterà ad agire in modo diverso oggi?

«La strategia della Bce allora era diversa. A luglio scorso la si è cambiata, con la definizione di un obiettivo d'inflazione simmetrico al 2%. Il Consiglio direttivo considera le deviazioni sopra e sotto quella soglia come egualmente indesiderabili. Si è anche detto che il mantenimento dei tassi a livelli molto bassi in certe condizioni può portare a un periodo transitorio durante il quale l'inflazione è moderatamente al di sopra dell'obiettivo. La strategia in vigore nel 2011, invece, definiva il 2% come un limite superiore per l'inflazione, non un target centrale, il che, come scriviamo nel libro, probabilmente per anni ha creato l'immagine di una Bce più attenta alle deviazioni dell'inflazione verso l'alto che a quelle verso il basso. La strategia di adesso è simmetrica, quindi più completa perché applicabile in tutti gli scenari».

Si sente ripetere da mesi che l'attuale

ondata di inflazione è «temporanea». Ma nelle previsioni di molti analisti sarebbe avrebbe già dovuto frenare, a questo punto. Ci stiamo illudendo?

«Qualitativamente siamo tutti d'accordo: assistiamo a degli choc di assestamento di un tremendo colpo che l'economia mondiale ha ricevuto l'anno scorso. È come se fosse caduto un meteorite che crea un enorme terremoto, il quale poi ha delle fasi di riassetto. Queste sono dovute principalmente al fatto che la domanda, dopo un periodo di compressione forzata, è cresciuta molto rapidamente, mentre l'offerta si sta riadattando con i suoi tempi, che sono più lunghi. È un po' come dopo una guerra. Durante la seconda guerra mondiale negli Stati Uniti alcune misure amministrative limitavano forzatamente il consumo di molti beni. Alla fine della guerra, tolti i limiti, la domanda



Superficie 78 %

di questi beni è cresciuta con impeto, mentre la produzione ha tardato a riconfigurarsi, con un impatto temporaneo sui prezzi. Oggi, è vero, i tempi necessari all'economia per superare questi squilibri sono più incerti. Ci si aspettava che gli sbilanciamenti si sarebbero molto attenuati verso la fine di quest'anno. Adesso tendiamo a pensare che probabilmente servirà parte dell'anno prossimo. Però restiamo convinti che le tensioni cui assistiamo siano temporanee».

Come fa a dirlo?

«Perché gli aumenti dei prezzi si radichino, come negli anni 70, occorre che l'economia si surriscaldi e non esista un'ancora monetaria. Invece oggi l'economia è ancora sotto al potenziale. Ed esiste l'ancora nominale della banca centrale, a differenza degli anni 70: tutti sanno che la Bce ha un obiettivo di inflazione numericamente definito e una strategia ben precisa di stabilizzazione nel medio termine. Le condizioni degli anni 70 non ci sono».

Significa che, sulla base della nuova strategia, dovete far prova di notevole pazienza prima di applicare il freno?

«Infatti la nuova strategia prescrive che, in una fase come l'attuale, in cui l'economia sta emergendo faticosamente da un lungo periodo in cui i tassi sono stati mantenuti a zero o a livelli negativi, si debba esercitare cautela e pazienza prima di invertire la direzione della politica monetaria in senso restrittivo».

Cosa vuol dire a suo avviso l'affermazione di Christine Lagarde secondo cui la Bce non è in grado di influenzare le fonti dell'inflazione attuale?

«Come dicevo, oggi assistiamo a uno sbilanciamento temporaneo tra domanda e offerta. L'offerta si sta gradualmente aggiustando, ma è ancora ostacolata da una serie di fattori riconducibili a choc di assestamento post-pandemia: strozzature nella disponibilità globale di componenti essenziali alla produzione, ritardi nei trasporti di beni, fiammate dei prezzi delle materie prime. Ciò spinge in alto i prezzi. La politica monetaria può far poco per controllare questa transizione. Quel che deve fare è assicurarsi che, quando la riconfigurazione sarà compiuta, l'economia riprenda a svilupparsi a tassi sostenibili in modo che i prezzi tornino ad aumentare al tasso obiettivo del 2%».

Quali progressi sul piano istituzionale ritiene che manchino ancora all'area euro?

«Mi auguro che l'Europa prosegua nell'elaborazione di meccanismi di condivisione dei rischi macroeconomici tra Paesi, nel solco del programma Next Generation EU. L'efficacia della politica monetaria ne verrebbe rafforzata».

I primi presidenti della Bce dicevano: «We never precommit», non prendiamo impegni ex ante. Poi Mario Draghi ha detto «whatever it takes», faremo qualunque cosa e Christine Lagarde di fatto segue lo stesso approccio. La Bce ha imparato a muoversi come la banca centrale di un Paese solo?

«L'ottimo della politica monetaria non si definisce in assoluto, ma tenendo conto delle circostanze con cui ci si deve confrontare. Quando l'economia cresce a tassi soddisfacenti e l'inflazione oscilla intorno all'obiettivo, in genere non è necessario che una banca centrale assuma impegni troppo espliciti sulle mosse future. In presenza di gravi choc deflazionistici, invece, è ottimale e inevitabile "fare quello che serve". Cioè essenzialmente tre cose. Primo: abbassare i tassi velocemente per dare impulso al credito, stimolare l'economia, sostenere l'occupazione e far sì che non si cada in deflazione. Secondo: segnalare che i tassi non saliranno per un periodo esteso, per dar tempo all'economia di riprendersi e all'inflazione di risalire all'obiettivo. Terzo e imprescindibile: in un'unione monetaria ci si deve assicurare che le condizioni finanziarie riflettano sempre le intenzioni della banca centrale e non siano distorte da aspettative destabilizzanti, per esempio di dissoluzione dell'area dell'euro. La crisi del debito sovrano aveva distorto le condizioni finanziarie tra Paesi e minato la capacità della Bce di attivare i propri strumenti contro la recessione. Allora la Bce è passata dal "never precommit" al "whatever it takes". Una svolta cui ha dato impulso l'avvento di Mario Draghi alla presidenza. Da allora il vademecum del "faremo quel che serve" è patrimonio acquisito della Bce».

Quando lei formula una proposta per la Bce, si sente influenzato dalle reazioni che si aspetta da una parte del Consiglio direttivo? Oppure raccomanda semplicemente ciò che lei ritiene sia giusto in assoluto?

«Il nostro è un consiglio da economisti che conoscono la teoria economica, ma anche la storia dell'economia e dell'integrazione monetaria europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ue

Ursula von der Leyen,
presidente della
Commissione Europea
Nel Vecchio Continente
la ripresa si sta
muovendo a strappi

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

Il mutuo batte ancora l'affitto Per i giovani tassi fissi sotto l'1%

Condizioni più favorevoli nell'ultimo mese, dopo la risalita da inizio anno. La proroga delle agevolazioni spinge l'offerta per gli under 36

di **Gino Pagliuca**

Il ritorno dell'inflazione e la prospettiva che le banche centrali decidano un aumento dei tassi non sta avendo un impatto vero sui mutui nell'ultimo periodo. Dalla ricognizione che all'inizio di ogni mese *L'Economia del Corriere della Sera* fa sul portale *mutuiOnline.it* emerge anzi che i tassi fissi, seguendo l'andamento dell'Eurirs (il parametro che misura il costo del denaro sul lungo periodo), sono lievemente scesi rispetto all'inizio di ottobre: la media dei cinque mutui più convenienti a vent'anni, per un finanziamento da 120 mila euro per una casa da 200 mila, è passata dallo 0,91% allo 0,83%, il trentennale è sceso dall'1,2% all'1,14%. La differenza di costo con i variabili è nell'ordine dei 30-40 centesimi di punto, ovvia che la scelta del fisso tra chi accende un nuovo finanziamento sia ancora plebiscitaria.

Insomma, è vero che i tassi sono aumentati da inizio anno, soprattutto il fisso, ma nell'ultimo mese la tendenza è quella di un lieve ripiegamento. Vedremo quanto dura, con l'inflazione in crescita. «I tassi fissi hanno registrato un incremento a inizio anno e ora appaiono stabilizzati su livelli molto bassi — dice Alessio Santarelli, direttore generale di *mutuiOnline* —. Se anche riprendessero a salire di qualche decimo nei prossimi mesi non cambierebbe nulla per chi cerca casa, perché la rata rimarrebbe comunque più sostenibile di un affitto».

La domanda

Sul fronte della domanda, invece, assistiamo «da un lato a un calo, fisiologico e ampiamente previsto, delle surroghe — dice Santarelli —, dall'altro all'impennata delle domande di chi ha meno di 36 anni e vuole appro-

ffittare delle agevolazioni governative sui mutui al 100 per cento. Il disegno di legge di Bilancio proroga fino al 31 dicembre 2022 le agevolazioni e rinfanzia il fondo gestito da Consap con 242 milioni. Un segnale chiaro sul fatto che il governo crede all'iniziativa».

In teoria, pressoché tutte le banche italiane hanno dato a Consap la propria disponibilità a erogare, ma l'offerta è ancora limitata a pochi istituti. «Vero — dice Santarelli —, ma guardando alle condizioni si può verificare che sono molto più convenienti rispetto a quelle che la norma consentirebbe». Le legge infatti fissa come tetto massimo del Teg (Tasso effettivo globale) il tasso medio rilevato trimestralmente dalla Banca d'Italia ai fini della determinazione del livello di usura. I tassi medi in vigore oggi e sino a fine anno sono l'1,94% per i fissi e il 2,18% per i variabili. Come si vede nella tabella in questa pagina, ci sono offerte più basse di oltre un punto rispetto al tetto previsto dalle norme.

Abbiamo considerato l'ipotesi «estrema» del mutuo al 100% (ricordiamo che la normativa di favore si applica quando la copertura è superiore all'80%), dai dati si può verificare che per un finanziamento da 200 mila euro per una casa di pari valore a vent'anni il tasso effettivo fisso varia dallo 0,92% all'1,31% per i mutui che possono accedere alla copertura Consap (che richiede Isee fino a 40 mila euro); mentre a trent'anni va dall'1,08% all'1,30%. Per i variabili l'oscillazione è dallo 0,53% all'1,41% per il ventennale e dallo 0,54% all'1,37% per il trentennale.

Le proposte

Chi ha puntato da subito sulle oppor-

tunità per i giovani è Crédit Agricole Italia. Marco Briata, responsabile direzione privati e *digital* del gruppo, conferma il successo dell'agevolazione. «Prima del decreto — dice — le domande di mutuo degli under 36 erano il 39% delle richieste sul sito del nostro gruppo, ora sono raddoppiate. Non ci siamo limitati a proporre un prodotto specifico, ma credendo che le agevolazioni statali rispondano a una reale necessità abbiamo accompagnato il lancio a una campagna di comunicazione e di informazione con un sito dedicato. La scelta si inquadra nella nostra politica di marketing che punta su un posizionamento forte sul target giovani».

Leggermente diversa è la situazione delle erogazioni: «I tempi per la concessione sono un po' più lunghi rispetto a quelli per i finanziamenti *standard*, ma questo è dovuto anche al fatto che spesso i giovani arrivano a chiedere il finanziamento senza aver realmente scelto la casa da acquistare», aggiunge Briata. L'istituto valuta il profilo del potenziale cliente certamente attenendosi a criteri di *scoring*, ma senza rigidità, dichiara. «Conosciamo le specificità di questa particolare clientela e sappiamo bene che ha l'esigenza di tenere la rata più bassa possibile. Per questo offriamo la possibilità della durata trentennale e del tasso variabile con l'opzione del passaggio al fisso. Siamo poi disponibili a valutare anche la soluzione migliore in relazione alla posizione lavorativa, grazie alla garanzia del fondo. Infine, la nostra offerta è rivolta ai giovani sia con Isee inferiore a 40 mila euro sia con Isee superiore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Superficie 57 %

I mutui al 100% Le condizioni per un mutuo da 200 mila euro per una casa del valore di 200.000, acquirente di 34 anni con Isee inferiore a 40 mila euro. Se non diversamente indicato si tratta di mutui con la Garanzia Consap

FISSO 20 ANNI			FISSO 30 ANNI			VARIABILE 20 ANNI			VARIABILE 30 ANNI						
Banca	Tasso nominale	Rata (in euro)	Tasso effettivo	Banca	Tasso nominale	Rata (in euro)	Tasso effettivo	Banca	Tasso nominale	Rata (in euro)	Tasso effettivo	Banca	Tasso nominale	Rata (in euro)	Tasso effettivo
Banco BPM	0,87%	906,24	0,92%	Banco BPM	1,04%	646,96	1,08%	Banco BPM	0,48%	874,40	0,53%	Intesa Sanpaolo	0,50%	596,38	0,54%
Crédit Agricole	1,05%	924,26	1,26%	Bper	1,15%	657,15	1,25%	Intesa Sanpaolo	0,50%	875,87	0,55%	Bper	0,58%	605,57	0,67%
Bper	1,15%	933,73	1,26%	Intesa Sanpaolo	1,25%	666,50	1,30%	Bper	0,58%	882,45	0,68%	Banco BPM	0,68%	614,57	0,72%
Intesa Sanpaolo	1,25%	942,27	1,31%	Intesa Sanpaolo	2,50%	790,24	2,63%	Crédit Agricole	0,63%	887,62	0,64%	Crédit Agricole	0,73%	619,04	0,89%
Intesa Sanpaolo*	2,35%	1.045,25	2,50%					Monte dei Paschi	1,20%	937,74	1,41%	Monte dei Paschi	1,20%	661,82	1,37%
Bpp*	3,20%	1.129,33	3,41%												

* Senza Garanzia Consap

Credito

Marco Briata,
capo direzione
privati e digital
di Crédit
Agricole Italia:
«Raddoppiate le
richieste dai giovani»



Confronti

Alessio
Santarelli,
direttore
generale di
mutuiOnline:
«I tassi fissi si
sono stabilizzati»



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

Arriva la stretta sui controlli fiscali nel 2022 previste 120mila verifiche

**DEFINITA LA STRATEGIA
TRA TESORO E AGENZIA
DELLE ENTRATE:
NEL MIRINO CHI HA PRESO
INDEBITAMENTE
LE AGEVOLAZIONI**

IL FOCUS

ROMA Ripartono a pieno ritmo gli accertamenti e i controlli anti-evasione. Saranno complessivamente 120 mila quelli sostanziali dell'Agenzia delle Entrate nel 2022, che si integrano agli interventi della Guardia di Finanza e all'invio delle lettere di verifica ai contribuenti, oltre un milione. La convenzione tra il Mef e l'Agenzia che stabilisce obiettivi e strategie sarà firmata martedì. Ma l'attività di controllo, proprio in considerazione della graduale uscita dall'emergenza pandemica e degli strascichi della crisi economica, verrà indirizzata soprattutto verso i contribuenti a elevata pericolosità fiscale e, in particolare, contro chi ha tentato nuove frodi. Il riferimento è a chi ha utilizzato indebitamente crediti d'imposta e altre agevolazioni fiscali. Come quelle previste proprio per fronteggiare le conseguenze negative connesse al Covid: dai finanziamenti a fondo perduto fino ai bonus per le ristrutturazioni edilizie.

Del resto sono stati scoperti circa 800 milioni di crediti inesistenti per lavori edilizi mai effettuati. Soldi sottratti ai cittadini onesti e all'intera collettività. L'obiettivo è recuperare tra i 15 e i 16 miliardi di evasione. Del resto proprio il Pnrr indica chiaramente come

l'opera di contrasto debba essere messa al centro dell'azione dell'esecutivo.

GLI INTERVENTI

Ma come si muoverà il governo su questo fronte? Il decreto "Capienze", varato a ottobre, dà ampi poteri all'Agenzia delle Entrate e, di fatto, a tutte le amministrazioni pubbliche, i Comuni ad esempio, per scovare i furbetti. Una vera rivoluzione visto che il trattamento dei dati personali da parte di un'amministrazione pubblica, «una società a controllo pubblico o un organismo di diritto pubblico» sarà «sempre consentito se necessario per l'adempimento di un compito svolto nel pubblico interesse o per l'esercizio di pubblici poteri a essa attribuiti». In pratica, recita l'articolo 9 del decreto, se cause di forza maggiore lo richiedono, si potrà ricorrere ai dati dell'interessato per fare maggiori controlli. Viene riconosciuta la priorità dell'interesse pubblico rispetto a quello della riservatezza sui dati personali, cancellando il potere del Garante della privacy di «prescrivere misure e accorgimenti a garanzia dell'interessato nel caso dei trattamenti svolti per l'esecuzione di un compito di interesse pubblico che possono presentare rischi elevati». Mani libere insomma, anche se in molti, anche tra i partiti che sostengono la maggioranza avanzano più di una critica. Lo spazio di manovra delle amministrazioni è in teoria amplissimo, mentre le tutele per i contribuenti sono ridotte ai minimi termini. Non solo. Non esiste una regolamentazione di come saranno trattati i dati personali a livello di ammini-

strazioni pubbliche, aumentando così il rischio di soprusi e indebitate invasioni di campo.

GLI STRUMENTI

Fatturazione elettronica e "anonimometro" sono tra gli strumenti più potenti a disposizione del Fisco per stanare chi evade: nel primo caso c'è una norma, oggetto di contestazione del Garante della Privacy, che ne consente un utilizzo molto dilatato nel tempo (fino a 8 anni) oltre alla possibilità di utilizzare una maggiore quantità di dati, non soltanto quelli strettamente fiscali. Dall'altro lato, come detto, c'è l'anonimometro, quindi la possibilità di rendere anonimi i dati scritti sull'Anagrafe tributaria per analizzare il rischio di evasione e definire i parametri necessari per fare le verifiche. Questo è un sistema con il quale l'Agenzia delle Entrate può attingere in forma anonima ai dati relativi, per esempio, alle abitudini di spesa, e procedere, in caso di scostamenti evidenti, agli opportuni controlli per stanare gli evasori. Ovviamente si possono incrociare tutte le informazioni provenienti dalle varie banche dati (istituti di credito, catasto, compravendite) per definire nel dettaglio il profilo di rischio e andare a colpo sicuro per individuare chi non è in regola con il pagamento delle tasse. La lotta all'evasione, tra l'altro, sarà anche il cardine della più ampia riforma fiscale che il governo deve portare in porto il prossimo anno. Nella manovra sono previsti interventi fino a 9 miliardi per la riduzione del cuneo fiscale.

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ernesto Maria Ruffini



Superficie 25 %

Rapporti *Imprese*

Il programma

Bancomat, sfida contactless

SIBILLA DI PALMA

La società partecipata da oltre 120 istituti punta sulle opzioni tecnologiche per evitare il ricorso alla card di plastica

Il Covid 19 ha portato grandi cambiamenti in molti settori e questo vale anche per il mondo dei servizi finanziari. Tra l'avanzata del digitale, che è stata ulteriormente accelerata dalla pandemia, e la richiesta in crescita da parte dei consumatori di strumenti di pagamento innovativi. Uno scenario che richiede agli operatori del settore di rispondere in maniera proattiva con strategie che tengano conto dei nuovi trend di mercato.

È il caso di Bancomat, società partecipata da oltre 120 banche che gestisce gli omonimi circuiti di pagamento e prelievo, che sta investendo con forza sulla trasformazione digitale in atto nel settore. In questa transizione, osserva Alessandro Zollo, amministratore delegato di Bancomat, «la pandemia ha avuto un ruolo importante, avvicinando gli italiani all'utilizzo di carte di pagamento e smartphone per gli acquisti quotidiani sia nei negozi che online. Quanto vissuto negli ultimi due anni ha avuto effetti anche sulla rete degli esercenti che hanno ampliato l'utilizzo dei Pos». Secondo l'ad «è inoltre già iniziato, e sarà questa a mio avviso la prossima sfida del settore, un processo di "smaterializzazione" delle plastiche. Gran parte delle carte al momento in cir-

colazione saranno fruibili nei wallet digitali degli smartphone, così per pagare basterà una semplice App».

Diversi studi evidenziano che proprio su soluzioni senza contatto, mobile e altre formule innovative si gioca il futuro dei pagamenti. L'Italia è, infatti, il terzo Paese al mondo per penetrazione di smartphone in rapporto alla popolazione. Secondo gli ultimi dati dell'Osservatorio Innovative Payments del Politecnico di Milano, inoltre, il contactless ha visto un balzo del 66% a livello di transato nel primo semestre del 2021 rispetto allo stesso semestre dello scorso anno. A crescere sono stati anche i pagamenti da mobile e dispositivi indossabili, oltre che effettuati da app in negozio (+108%, a quota 2,7 miliardi di euro, dai soli 1,3 di un anno fa). Si tratta di una tendenza evidente anche dai dati della società: da inizio anno sono state effettuate oltre 1,4 miliardi di transazioni con carte Pagobancomat, ovvero il 53% in più rispetto al 2020. Di queste, il 40% è rappresentato da pagamenti contactless (ovvero senza contatto), che sono triplicati rispetto allo scorso anno.

Non a caso, il nuovo piano industriale di Bancomat fa leva, da qui al 2027, su tre direttrici di sviluppo. Accelerando in particolare sul contactless, «che oggi è lo strumento preferito per micropagamenti quotidiani» e ampliando «gli accordi con i grandi provider delle app per avere sempre più quote di mercato nei pagamenti online». L'obiettivo è, inoltre, continuare a investire su Bancomat Pay, soluzione che associa l'Iban al numero di telefono e che può essere utilizzata per pagamenti online e in negozio, oltre che per lo scambio di denaro tra persone fisiche. Que-

st'ultima ha visto da inizio anno una crescita in termini di operazioni del 103% rispetto al 2020 e, grazie all'interoperabilità garantita dall'Iban, Bancomat sta lavorando per renderla utilizzabile anche all'estero.

Un mercato, dunque, in rapida evoluzione che richiede lo sviluppo di infrastrutture adeguate. «Per questo – racconta Zollo – abbiamo recentemente avviato un progetto con Sia per sviluppare una filiera dei pagamenti sempre più moderna ed efficiente attraverso la costituzione di un Hub tecnologico, che gestiremo in prima persona e che collegherà tutti gli attuali operatori della filiera dei pagamenti (dai processor alle banche)».

L'obiettivo è «far sì che tutto il meccanismo che si innesca da una semplice attività di pagamento con carta, dalla presa in carico della transazione alla sua autorizzazione, possa essere sempre più efficiente e veloce. Un po' come il 5G per la connessione». A questo si aggiunge infine l'investimento per accelerare ulteriormente sull'interoperabilità transazionale. «Già dallo scorso anno abbiamo fatto un primo passo verso questa direzione – conclude l'ad – aderendo ad Empsa (European Mobile Payment Systems Association), associazione che mira a favorire la collaborazione e ad abilitare l'interoperabilità tra i diversi sistemi di pagamento mobile offerti in Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Superficie 32 %

Pagamenti Stretta al contante: il limite di utilizzo tagliato a mille euro

Dal 1° gennaio si torna alla «quota Monti»
Addio al cashback, lotteria degli scontrini
da correggere e sconti sui Pos da completare

di Dario Aquaro, Ivan Cimmarusti e Cristiano Dell'Oste — alle pag. 2 e 3

Nuova stretta al contante dal 2022 Cambiano gli incentivi anti cash

Pagamenti. Dal 1° gennaio tornerà a mille euro la soglia a partire da cui è vietato usare le banconote. Cashback non più confermato mentre si attende il decollo dei tax credit sull'acquisto dei dispositivi Pos e il Governo lavora al rilancio della lotteria degli scontrini

Pagine a cura di
Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste

Per i pagamenti in contante c'è una data da segnare sul calendario: 1° gennaio 2022. Dal prossimo anno passerà da 2mila a mille euro la soglia a partire dalla quale è vietato fare transazioni con banconote. È un effetto del decreto fiscale collegato alla manovra 2020 (Governo Conte-bis), che dal 1° luglio dell'anno scorso aveva già ridotto il limite da 3mila a 2mila euro, programmando un'altra stretta nel 2022.

Quella in arrivo sarà la nona modifica in 20 anni, la quinta negli ultimi dieci. E sarà un po' come tornare al 6 dicembre 2011, quando fu il decreto "salva Italia" di Mario Monti a portare il tetto a mille euro. Una sorta di ritorno al passato, ma in un contesto assai diverso, che vede – complice la pandemia – i pagamenti digitali in continua ascesa. Tanto che a fine 2021, secondo le previsioni del Politecnico di Milano, potrebbero raggiungere una quota pari al 37% sul totale degli ac-

quisti, in confronto al 33% dello scorso anno e al 29% del 2019. Resta il fatto che il cash è ancora la modalità di pagamento preferita dagli italiani e che il nostro Paese è al 25° posto su 27 nella Ue per numero di transazioni pro capite con carta (81 contro una media annua di 146; dati 2020).

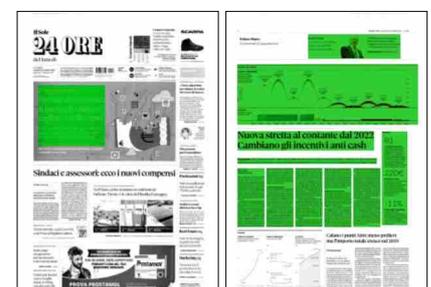
L'effetto antievasione

Fissare per legge un limite all'uso del contante aiuta o no il contrasto all'evasione fiscale? La risposta a questa domanda ha guidato gli "avanti e indietro" dei vari Governi: divisi tra chi vede nel libero uso delle banconote un lasciapassare per il sommerso e chi invece un valore di inclusione sociale e un volano per l'economia.

Un recente paper di Banca d'Italia («Pecunia olet. Cash usage and the underground economy»), focalizzato sul periodo 2015-17, ha però messo in luce un aspetto: l'aumento della soglia da mille a 3mila euro, introdotto nel 2016 dal Governo Renzi con lo scopo dichiarato di dare una spinta ai consumi, ha avuto l'effetto di accrescere di 0,5 punti percentuali la quota

di economia irregolare. In generale – notano gli analisti (Michele Giammatteo, Stefano Iezzi e Roberta Zizza) – «a parità di altre condizioni, un aumento dell'1% nell'uso del cash si traduce in un aumento tra lo 0,8% e l'1,8% del valore aggiunto sommerso». Gli autori, pur consapevoli dei limiti di questo tipo di analisi – in particolare la difficoltà di controllare tutti i fattori che condizionano la propensione a evadere –, sottolineano che i limiti più stringenti nell'uso dei contanti possono certamente rivelarsi efficaci contro il sommerso.

In estate, l'Italia e altri quattro Paesi (Francia, Spagna, Paesi Bassi e Belgio), in un documento inviato alla



Superficie 92 %

Commissione Ue, hanno chiesto un doppio intervento: mettere fuori mercato le banconote da 500 euro e abbassare da 10mila a 5mila euro il limite europeo alla circolazione del contante inserito nel pacchetto anticiclaggio.

Negli anni scorsi, comunque, diversi studi di matrice europea hanno rilevato che da soli i vincoli al cash sono insufficienti a contrastare i fenomeni di evasione. E infatti, anche in Italia il set delle misure non contempla solo il limite al trasferimento di denaro, peraltro differenziato in alcuni casi a livello settoriale (dai mille euro per i *money transfer* ai 15mila euro per i turisti extracomunitari). Oltre ai vincoli, ci sono diverse agevolazioni: alcune destinate a cambiare, altre ancora in attesa di attuazione.

Cashback e altri incentivi

Un incentivo che la manovra di Bilancio non ripristina per il 2022 è il *cashback* di Stato: meccanismo, introdotto dal governo Conte-bis, che rimborsa una parte degli acquisti pagati in digitale e che è stato sospeso dal governo Draghi il 1° luglio scorso.

È vero che il *cashback* ha favorito un maggior ricorso ai mezzi di pagamento alternativi e – come evidenzia l'Osservatorio del Polimi – ridotto lo scontrino medio di oltre l'11% in un anno (da 51,70 a 45,70 euro), ma lo ha fatto a un costo rilevante: circa 1,5 miliardi a semestre. E proprio l'aspetto economico potrebbe costituire il mu-

ro contro cui andranno a sbattere gli emendamenti parlamentari – già annunciati – che puntano a ripristinarlo.

Altro discorso per la lotteria degli scontrini, incentivo che ha bisogno di un *restyling*. Secondo gli ultimi dati del Mef, a fronte di 5,9 milioni di codici rilasciati a 4,7 milioni di cittadini, solo un esercente su quattro (il 26,8%) trasmette i dati della lotteria. Per incrementarne l'utilizzo, il ministero valuterà l'introduzione di premi istantanei, che richiede però adeguamenti tecnici. Non ha funzionato a pieno, infatti, la formula di dare premi anche ai negozianti.

Coinvolgere gli esercenti per incrementare i pagamenti alternativi al contante è una strada che il Governo ha già percorso innanzitutto elevando dal 30 al 100% il credito d'imposta sulle commissioni pagate per l'uso dei Pos tra il 1° luglio 2021 e il 30 giugno 2022. Ma anche stabilendo due *tax credit* sull'acquisto, il noleggio e l'utilizzo di dispositivi Pos: il primo per i dispositivi "standard" e il secondo per i Pos "smart". Quest'ultimo, però, scatterà solo nel 2022.

Nel 2020 gli italiani hanno eseguito 81 operazioni di pagamento con le carte, a livello medio pro capite. In pratica, poco meno di sette operazioni al mese. Un dato che, nonostante la crescita dei pagamenti digitali sul totale degli acquisti, ci colloca al 25° posto su 27 Paesi Ue

220€

Il prelievo medio

Da gennaio a settembre 2021 i prelievi presso la rete Bancomat sono stati il 30% in meno rispetto a due anni prima, ma l'importo medio e quello totale sono aumentati (nel 2019 la media era 140 euro)

-11%

Il calo dello «scontrino»

L'Osservatorio del Politecnico di Milano stima che, anche grazie al *cashback*, l'importo medio degli acquisti con strumenti digitali sia calato in un anno da 51,70 a 45,70 euro

I numeri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

81

Le transazioni annue

Il quadro dei vincoli

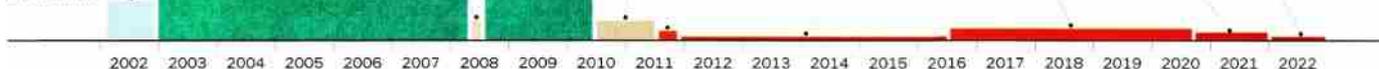
IL TETTO AI PAGAMENTI

La cifra a partire dalla quale è vietato trasferire denaro contante negli ultimi 20 anni. Dati in euro

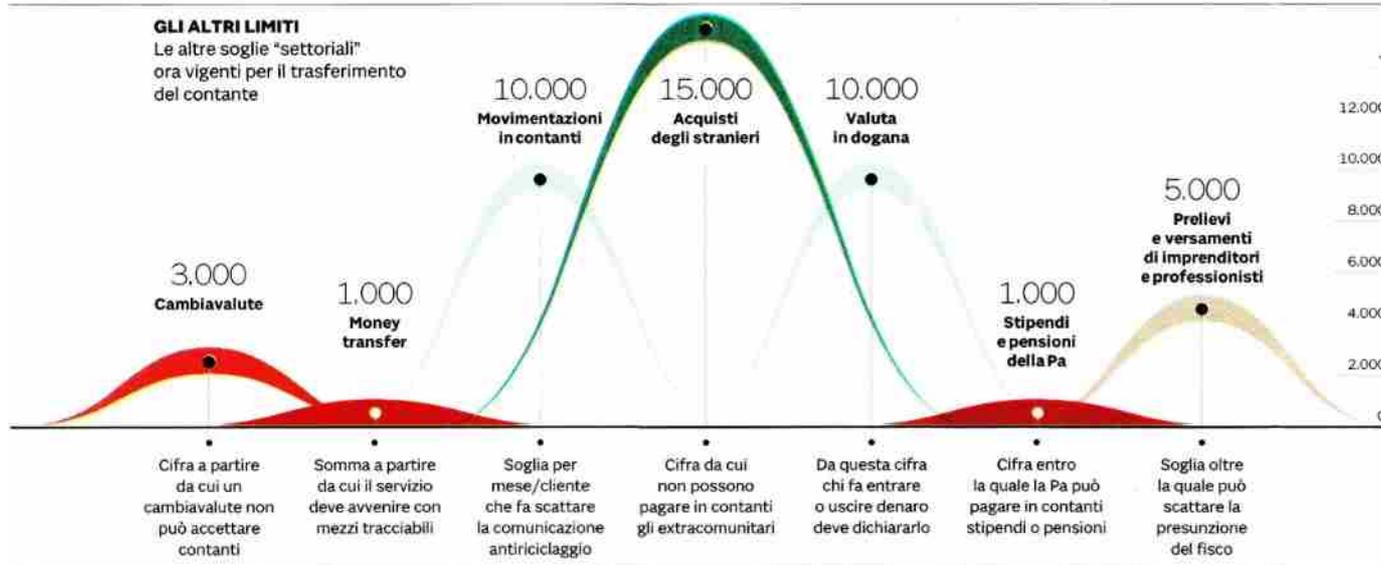


LA DURATA

Il periodo di vigenza dei diversi limiti



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



ATTUALMENTE IN VIGORE

Il cashback
«È stato importante
ma non lo vedrei
come strutturale»



Difficilmente chi si è abituato al bancomat torna indietro. I pagamenti elettronici facilitano il contenimento dell'evasione.

DANIELE FRANCO ministro dell'Economia

Calano i punti Atm: meno prelievi ma l'importo totale cresce sul 2019

Gli strumenti

In dieci anni i Pos sono passati da 1,4 a 3,5 milioni. Aumentano anche le carte

Pos e punti di prelievo Atm viaggiano in direzioni opposte. Negli ultimi dieci anni - dal 2011 al 2020 - i Pos bancari e postali attivi in Italia sono più che raddoppiati, passando da 1,4 a 3,5 milioni. Nello stesso periodo, le postazioni da cui è possibile prelevare denaro contante sono diminuite da circa 36.700 a 34.200, solo considerando quelle presso gli sportelli bancari (a loro volta in diminuzione con le aggregazioni e le

ristrutturazioni degli istituti). Ancora più marcata la riduzione degli Atm nei centri commerciali, negli ipermercati e negli altri luoghi pubblici: da 8.800 a meno di 6.300.

In un gioco di domanda e offerta, la maggior diffusione dei dispositivi per pagare con strumenti elettronici è andata di pari passo con l'aumento delle carte attive in circolazione: salite dai 65 milioni del 2011 ai 106 milioni del 2020 (contando carte di credito, prepagate multiuso e carte di debito, che sono comunque la maggioranza).

Come dire: anche se gli italiani continuano a utilizzare i pagamenti elettronici meno degli altri cittadini europei, la dotazione di strumenti sta gradualmente aumentando. Da un lato, ciò rischia di mettere in difficoltà chi non può adeguarsi alle

nuove tecnologie: anziani in primis, ma non solo. Dall'altro, però, bisogna tenere presente che si stanno affacciando anche strumenti innovativi - dalle app su smartphone ai dispositivi indossabili - che ovviamente non appaiono nelle statistiche sulle carte.

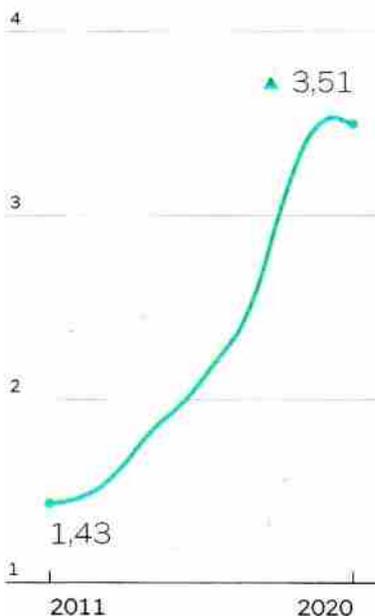
C'è un altro dato che aiuta a leggere le opposte tendenze di Pos e Atm, e riguarda il numero dei prelievi. Sul circuito Bancomat, da gennaio a settembre 2021 le operazioni di ritiro di contante sono state 368 milioni, circa il 30% in meno dello stesso periodo del 2019 (pre-Covid). Il ticket medio, però, è stato di 220 euro, contro i 140 del 2019. Si è prelevato meno volte, insomma, ma per un importo complessivo maggiore (80,9 miliardi contro i 73,6 del 2019).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il trend

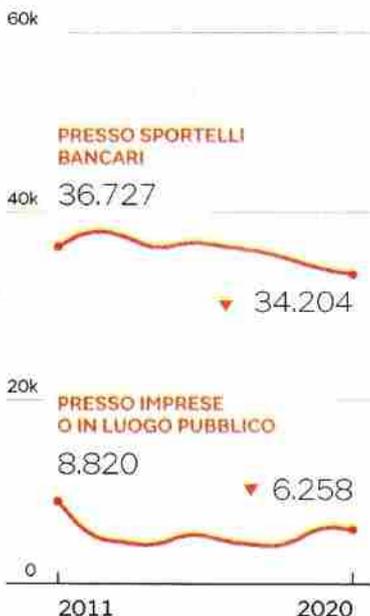
I PUNTI DI ACCESSO

Numero di Pos attivi, bancari e postali, dati in milioni



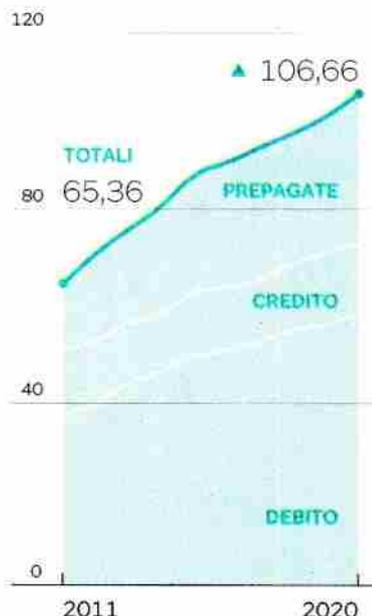
I PUNTI DI PRELIEVO

Numero di Atm attivi



LE CARTE

Numero di carte di credito, di debito abilitate Pos e prepagate multiuso attive, dati in milioni



Fonte: elaborazione Sole 24 Ore del Lunedì su dati Banca d'Italia

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 21 %

PIÙ LOTTA ALL'EVASIONE PER RIDURRE LE TASSE

di Marco Mobili e Salvatore Padula

L'analisi

**PIÙ LOTTA ALL'EVASIONE FISCALE
PER TAGLIARE LE TASSE**

di **Marco Mobili**
e **Salvatore Padula**

La riduzione dell'evasione fiscale rappresenta certamente uno degli obiettivi del Governo. Lo dice il Pnrr, il Piano nazionale di ripresa e resilienza. Lo si legge tra i principi generali che dovranno guidare la riforma fiscale. E lo dicono anche i più recenti documenti di finanza pubblica, da ultimo il Dpb (Documento programmatico di bilancio).

A oggi, tuttavia, non appare affatto chiaro come il Governo intenda perseguire questo obiettivo. Mentre continuano ad essere chiarissimi i numeri impietosi dell'economia sommersa, che l'Istat ha stimato nell'11,3% del Pil (anno 2019), oltre 203 miliardi euro, con un *tax gap* – in questo caso quantificato per il 2018 dalla commissione governativa – di 103 miliardi.

La manovra economica ignora completamente il tema dell'evasione. Una novità che, tutto sommato, sembra una scelta di buon senso, visto che in passato sono spesso arrivate soluzioni e norme pasticciate, il cui unico scopo era quello di racimolare gettito, con il solo risultato di appesantire i costi da adempimento per cittadini e imprese.

Il Ddl di Bilancio sancisce invece la fine prematura del *cashback*, meccanismo che, oltre a incentivare l'uso della moneta elettronica, poteva avere anche una valenza antievasione. Era di certo uno strumento imperfetto, non selettivo, regressivo, come Mario Draghi ha sostenuto. È stato, e ancora sarebbe stato, molto costoso – 4,75 miliardi di euro per i due anni inizialmente previsti – e di efficacia incerta almeno sul contrasto dell'evasione. Tuttavia, non si possono negare alcuni

elementi positivi: a esempio, la crescita di 27 miliardi in sei mesi (da 118 a 145) del controvalore delle transazioni digitali, come indica l'osservatorio sui pagamenti innovativi del Politecnico di Milano. Elementi che avrebbero, forse, consigliato più di correggere alcuni difetti del *cashback* – tra gli altri, premi legati alla spesa e non al numero delle transazioni – piuttosto che preferire la sua soppressione (dove, certo, ha pesato molto la necessità di destinare altrove quelle risorse).

A maggior ragione, perché a gennaio scatterà il dimezzamento a mille euro del limite per i pagamenti in contanti: la combinazione delle due misure avrebbe almeno rafforzato l'idea che una minor circolazione di moneta fisica rappresenti un modo – non l'unico – per contrastare l'evasione. Magari azzardando anche qualche scelta più coraggiosa per indurre a un uso meno volontaristico dei Pos.

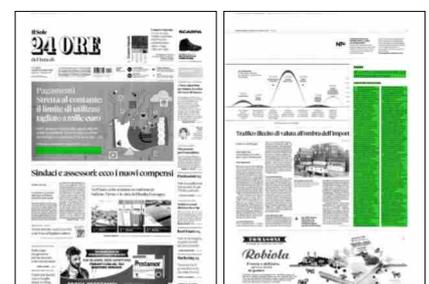
Probabilmente ora è al Pnrr che si deve guardare per capire quali saranno le nuove strategie dell'antievasione. Il Piano – che include la riduzione del *tax gap* tra le riforme abilitanti – indica l'obiettivo di sfruttare le nuove tecnologie e gli strumenti di analisi dei dati per effettuare controlli mirati e migliorare la *compliance*. Il governo – come si legge sul sito dedicato al Pnrr (italiadomani.gov.it) – ha indicato un cronoprogramma per dare attuazione a questo impegno: quattro tappe, da qui al 2026, che mirano a potenziare l'attività di controllo grazie, a una migliore selezione dei contribuenti (uso di strumenti di *data analysis* e migliore interoperabilità delle banche dati), e spingere maggiormente sulla *tax compliance*, con un aumento in

numero e qualità delle lettere che l'agenzia delle Entrate invierà ai contribuenti con la previsione di incassare il 20% in più.

Vedremo come e quando questa parte del Pnrr verrà attuata. Quel che vale segnalare è che, in prospettiva, gli incassi derivanti dal miglioramento della *tax compliance* avranno un ruolo decisivo per la riduzione della pressione fiscale. Perché con la legge di Bilancio del 2021 saranno proprio questi incassi – che vengono quantificati nella nota di aggiornamento al Def – ad alimentare il nuovo Fondo speciale per gli interventi in materia di riforma fiscale (e che sostituisce il vecchio «Fondo per la riduzione della pressione fiscale»): la dote potenziale per il 2022 è di 4,357 miliardi.

Al momento, le risorse da destinare al taglio delle tasse per il prossimo anno – 8 miliardi, di cui 2 derivanti dal «vecchio» fondo taglia tasse e 6 in deficit – non includono i maggiori incassi della *tax compliance*, il cui utilizzo ancora non è noto. Ma in futuro sarà proprio da questo canale che arriveranno le ulteriori risorse per ridurre la pressione fiscale. Rafforzando il messaggio che il taglio delle tasse dovrà camminare di pari passo al rafforzamento della lotta all'evasione. I contribuenti attendono fiduciosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Superficie 19 %

L'IMMOBILIARE CONTINUA A CRESCERE, LE BANCHE PER ORA NON STRINGONO SULLE EROGAZIONI

Inflazione e corsa al mattone per i mutui a tasso fisso in arrivo la prima fiammata

I costi restano bassi ma gli analisti vedono un rincaro dopo anni ai minimi

Complice la ripresa dell'economia gli indici Irs sono in aumento

IL DOSSIER

**FRANCESCO SPINI
MILANO**

La corsa alla casa non si ferma. Anche nel secondo trimestre di quest'anno le compravendite, come segnala l'ultima «bussola» stilata da Crif e MutuiSupermarket, salgono del 73,4%. In alcuni casi, e limitatamente in alcune aree, il merito sta nei prezzi delle case ancora interessanti, ma soprattutto nelle condizioni dei mutui, che risultano ancora tra le più vantaggiose mai viste. Eppure ci sono le prime avvisaglie riguardo a una possibile inversione di tendenza per quanto riguarda i tassi dei prestiti dedicati all'acquisto delle case, che potrebbero riprendere a salire.

Corsa ai mutui fissi

Per lunghi mesi un mutuo a tasso fisso (più gettonato rispetto a quello a saggio variabile: viene scelto nel 94% dei casi di chi cerca prestiti online) ad esempio da 140 mila euro su un immobile a Milano del valo-

re di 220 mila si è tenuto sotto l'1% nel suo indice sintetico di costo. Ora lo rimangono solo le migliori offerte che troviamo negli aggregatori online delle proposte bancarie. Per il resto arriviamo anche a picchi dell'1,93% con un caso limite al 2,18%. Il punto è che il parametro di riferimento dei mutui a tasso fisso, l'indice Irs, a 20 anni a novembre ha oscillato tra 0,42 e 0,35%, a ottobre è arrivato a 0,65%. Ai primi di gennaio stava a zero con lunghi periodi in negativo. Per il momento il costo complessivo dei mutui si impenna poco perché lo spread applicato dalle banche è mediamente contenuto, pari allo 0,2% per quanto riguarda i tassi fissi (0,9% per i variabili che hanno tassi di riferimento più bassi, indicizzati all'Euribor).

"Cambio in arrivo"

«Il sistema bancario continua a garantire un accesso al credito casa a prezzi molto ridotti – fa notare l'ad di MutuiSupermarket.it, Stefano Rossini – ma la situazione sul fronte tassi potrebbe iniziare a cambiare nel corso dei prossimi mesi». Il manager fa riferimento all'aumento degli indici Irs che servono a "prezzare" i mutui a tasso fisso. Da agosto, questi, «sono saliti di uno 0,30%. Tale

aumento però è stato recepito ad oggi in modo parziale e disomogeneo dalle offerte prodotte di mercato». In più le offerte per chi ha meno di 36 anni e per categorie prioritarie per legge devono riportare tassi inferiori ai tassi medi che Banca d'Italia ha rilevato nel trimestre precedente.

La mina dei prezzi

«Alla luce di un probabile miglioramento delle prospettive economiche e un nuovo aumento degli indici Irs, i tassi fissi dei mutui dovranno necessariamente subire un rialzo nel corso dei prossimi mesi». Molto dipenderà dall'andamento dell'inflazione, che in Europa a ottobre è balzata al 4,1%, mandando in fibrillazione anche un altro spread, quello dei titoli italiani su quelli tedeschi. Chiaro che la fase espansiva della politica monetaria della Bce, fatta di grandi iniezioni di liquidità, andrà scemando. L'impatto, almeno nel breve non sarà devastante, considerando che il rialzo è contenuto a tassi fissi che gli analisti di Equita, per esempio, vedono in una forchetta 1-1,5%. In un contesto che vede il possibile ritorno all'investimento immobiliare anche come protezione proprio dall'inflazione. —

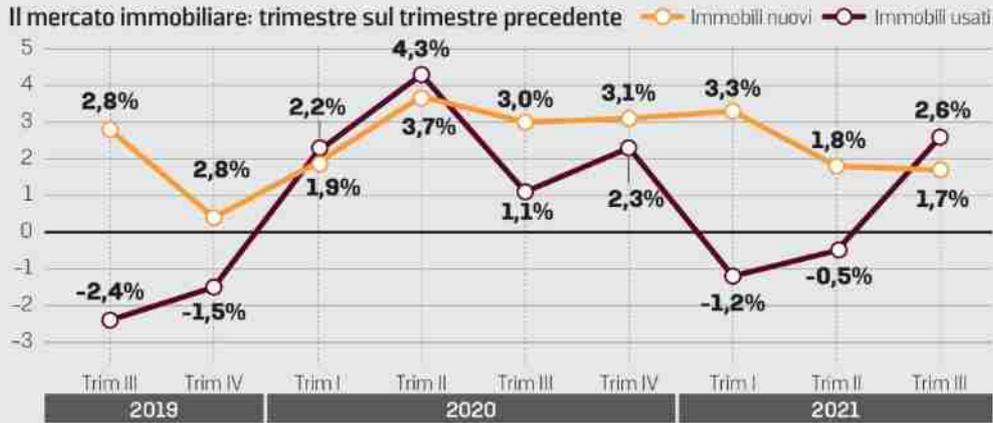
© RIPRODUZIONE RISERVATA



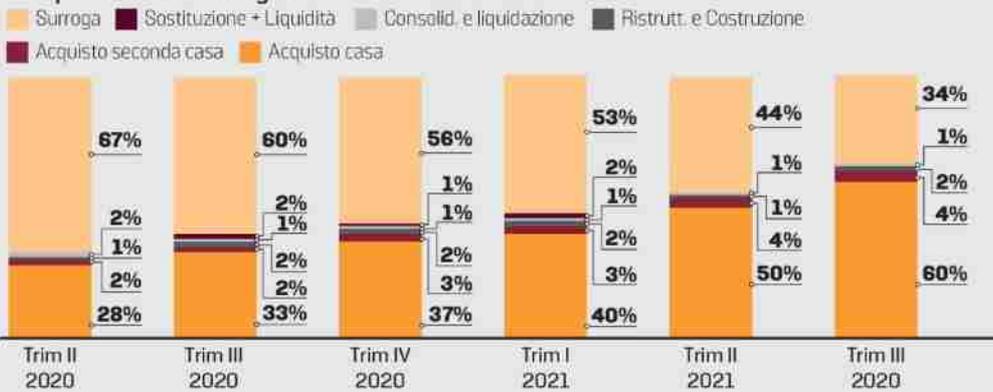
Superficie 60 %

LA FOTOGRAFIA

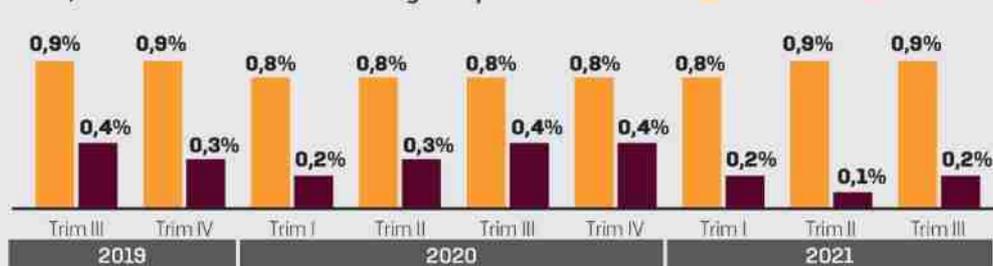
Il mercato immobiliare: trimestre sul trimestre precedente



La ripartizione delle erogazioni



Mutui, l'andamento trimestrale dei migliori spread



Fonte: Bussola mutui crif-mutuisupermarket.it ottobre

L'EGO - HUB

115

Il valore dello spread sui titoli di Stato che nei giorni scorsi era salito fino a quota 130 punti



Le compravendite di case sono salite del 73% in un anno

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

La stanza dei bottoni

PROTAGONISTI & INTERPRETI

Bitcoin, Savona in cattedra

Brogi porta i bitcoin in facoltà

a cura
di **Carlo Cinelli**
e **Federico De Rosa**

I bitcoin entrano alla Sapienza. Venerdì l'ateneo romano inaugurerà gli Academic Seminar Series, promossi da Consob e dalla Facoltà di Economia, con una lezione sui rischi per banche e mercati dalla diffusione delle criptovalute. Dopo i saluti istituzionali di **Fabrizio d'Ascenzo**, preside della Facoltà di Economia, **Marina Brogi**, ordinario di International Banking and Capital Markets della Sapienza, introdurrà i lavori. Key note speaker dell'incontro il presidente della Consob, **Paolo Savona**. Gli aspetti tecnici saranno trattati da **Brian Lucey** della Trinity Business School, e **Samuel Vigne** della Luiss.

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 7 %

Dopo la Brexit

Le speranze deluse di Piazza Affari
per adesso la City resta a Londra
PLATERO E SCOZZARI → pagine 8-9

La finanza

Le speranze deluse di Piazza Affari per adesso la City resta a Londra

I limiti a operare dalla capitale inglese fino a oggi non hanno indotto l'esodo delle banche, che hanno trasferito in modo selettivo manager e addetti soprattutto verso altre piazze. Anche se, con la fine dei lockdown, il deflusso riprenderà

L'opinione

Nell'ultimo periodo abbiamo notato una forte tendenza di fondi d'investimento e startup ad aprire una divisione locale a Milano

LIVIO BOSSOTTO
PARTNER ALLEN & OVERY ITALIA

CARLOTTA SCOZZARI

Il sogno di Milano di diventare la nuova "City" europea, raccogliendo il testimone da Londra nell'era dopo Brexit, è destinato ad attendere. E questo, in primo luogo, perché finora i flussi di lavoratori in partenza dalla capitale del Regno Unito, valigia e scatoloni alla mano, non sembrano essere stati così importanti come paventato a ridosso del voto sull'uscita dall'Ue del 2016, quando era stato ipotizzato il "grande esodo" di decine di migliaia di persone rispetto al mezzo milione di dipendenti della City per antonomasia. Ancora due settimane fa, il premier britannico, Boris Johnson, ha fatto notare che colossi della finanza come Goldman Sachs e Blackrock hanno spostato da Londra «molti meno lavoratori di quanti avessero dichiarato».

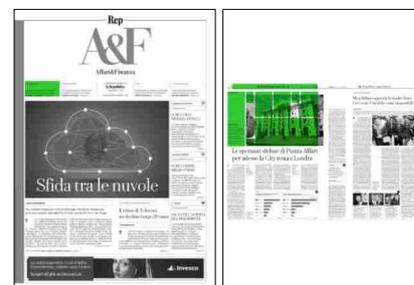
Premesso che molti gruppi appaiono restii a fornire numeri, dal 2016, Goldman Sachs ha incrementato le attività in Europa con 500 risorse, tra dipendenti in arrivo da Londra e nuove assunzioni, distribuite principalmente nelle sedi di Francoforte, Dublino e Parigi, mentre nel nuovo ufficio di Milano oggi si contano un centinaio di lavoratori rispetto alla ventina del 2017.

Sempre in scia alla Brexit, secondo indiscrezioni, Deutsche Bank ha trasferito 400 persone delle divisioni "corporate & investment banking" dalla capitale britannica verso Dublino, Berlino, Francoforte e alcune città asiatiche, facendo confluire nel capoluogo lombardo una trentina di unità dal 2018 a oggi.

Come osserva Livio Bossotto, partner e responsabile del Team Employment di Allen & Overy Italia, il flusso delle banche d'affari, soprattutto americane e inglesi, che stanno ricollocando personale da Londra ad altri uffici in Europa «è stato e continua a essere molto graduale, sia perché il processo può richiedere tempo e risorse, per ragioni regolamentari, sia perché la scelta della sede più opportuna non è sempre agevole, basandosi su valutazioni non solo in termini di infrastrutture, ma anche di benessere sociale e qualità della vita». «Abbiamo notato - afferma Lorenzo Macchi, partner e responsabile del settore bancario per il network Kpmg in Italia - che la ricerca da parte delle banche di nuove unità operative in Europa, per potere fornire da lì servizi che a causa della Brexit non possono più essere offerti dal Regno Unito, è avvenuta in scala ridotta rispetto alle attese. Non c'è stata una revisione organi-

ca delle strutture londinesi ma sono state individuate soluzioni più leggere, sia perché sinora la regolamentazione lo ha consentito, sia a causa della pandemia».

Riguardo a quest'ultimo punto, c'è chi ha messo in relazione l'uscita dei banchieri da Londra anche con il desiderio di tornare a casa dopo i momenti difficili legati all'emergenza. Ora che però sembra vedersi l'uscita in fondo al tunnel della pandemia, sia Bossotto sia Macchi si aspettano una ripresa dei "traslochi" da Brexit. Ad aprile, il "think tank" New Financial stimava 7.400 spostamenti di personale dalla Gran Bretagna, aspettandosi una forte crescita dei movimenti negli anni a venire. «I trasferimenti sin qui realizzati - aggiunge l'esperto di Allen & Overy - sono stati spesso individuali e comunque non di massa perché la categoria di lavoratori più colpita è quella dei top ma-



Superficie 101 %

nager e del personale in ruoli chiave nella scala gerarchica. Con lo spostamento del passaporto finanziario europeo a seguito del ricollocamento dell'ufficio principale in un diverso centro finanziario, a doversi trasferire sono stati soprattutto coloro che rappresentano la banca o che si interfacciano direttamente con il mercato finanziario di riferimento. Ecco perché il quartiere londinese Canary Warf, dove sono concentrate banche di affari e fondi di investimento, ha risentito delle uscite più di altre zone».

Tra i gruppi italiani, Unicredit, un po' per la Brexit e un po' per una strategia precedente, ha di recente spostato una cinquantina di trader da Londra verso Monaco e soprattutto verso Milano. Poi c'è Mediobanca, la più trasparente sulla questione, che fa sapere di avere intrapreso nei mesi scorsi «una serie di iniziative, nel rispetto delle indicazioni della Bce, per far fronte al divieto di servire clientela dell'Ue dal Regno Unito». Tra queste, «il trasferimento di alcuni dipendenti di

front office, incluse figure ritenute chiave, dalla succursale di Londra agli uffici di Milano, Madrid e Parigi». I lavoratori nella capitale britannica, dove Mediobanca realizza il 3% dei ricavi, sono così scesi da 89 a giugno 2020 a 73 un anno dopo, e «al momento non sono previsti ulteriori spostamenti sostanziali».

Se già il numero di trasferimenti da Londra è stato inferiore alle attese, Milano, a parte i casi dei due gruppi italiani Unicredit e Mediobanca, sembra avere preso parte con un ruolo marginale al processo di ricollocamento. A detta di Giuseppe Arleo, coordinatore dell'osservatorio sul Pnrr del "think tank" Competere.eu, «purtroppo l'Italia non ha colto tutte le opportunità della Brexit e molti dei manager che sono rientrati lo hanno fatto per lo più per godere dei vantaggi fiscali concessi a chi si trasferisce dall'estero».

Secondo Kpmg, le mete prescelte per il "dopo Brexit" sono state coerenti con gli orientamenti iniziali: nell'ordine, Germania, Irlan-

da e Olanda. Mentre Bossotto segnala che Allen & Overy Italia ha notato «un flusso importante verso Francoforte, Lussemburgo e Parigi, senza trascurare un trasferimento rilevante, subito a ridosso del voto sulla Brexit, verso l'Irlanda, in particolare per profili lavorativi più bassi. All'inizio Milano ha registrato un minore impatto ma - evidenza Bossotto - nell'ultimo periodo, abbiamo notato un sempre maggior interesse non solo a trasferire uffici e lavoratori impiegati a Londra, ma anche una forte tendenza di società straniere, come fondi di investimento e startup, ad aprire una divisione locale nel capoluogo lombardo». Anche Macchi nutre speranze per Milano e sottolinea che «se finora legislazione e infrastrutture hanno frenato il ricollocamento delle banche estere, la città potrebbe ritagliarsi un suo spazio in ambito Fintech», filone che riassume le novità tecnologiche del mondo della finanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

73

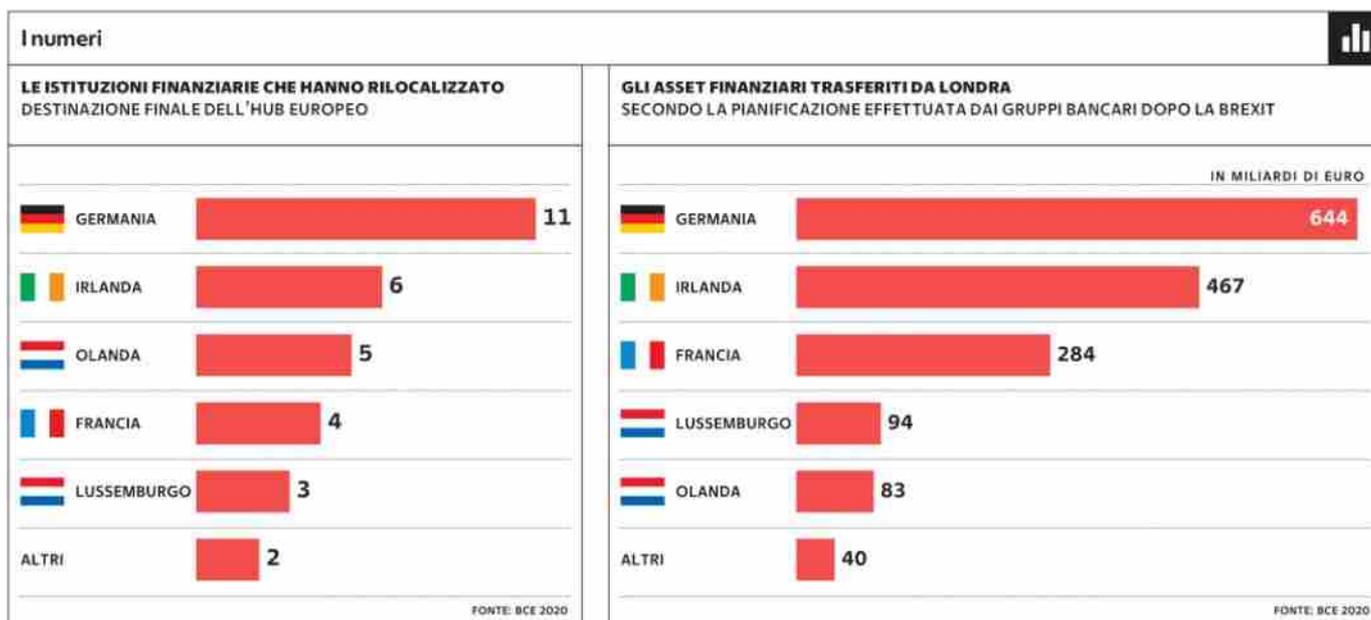
PERSONE

I dipendenti di Mediobanca a Londra a giugno 2021, dagli 89 di un anno prima

400

PERSONE

Gli addetti di Deutsche Bank trasferiti da Londra a Dublino e in altre città





1 Piazza Affari
con la sede della
Borsa di Milano e
la scultura
"L.O.V.E" di
Maurizio Cattelan

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

TRANSIZIONE ECOLOGICA NIENTE IPOCRISIE: GAS, NUCLEARE (E NON SOLO) CI SERVIRANNO ANCORA

Dobbiamo capire
come incorporare nei costi
delle materie prime anche
le conseguenze ambientali

di **Ferruccio de Bortoli**

Con articoli di **Antonella Baccaro, Stefano Caselli,
Edoardo De Biasi, Federico De Rosa, Dario Di Vico,
Federico Fubini, Daniele Manca, Alberto Mingardi,
Danilo Taino 2, 4, 5, 6, 7, 8, 10, 22, 23**

LA TRANSIZIONE (E I SUOI COSTI) SERVONO IDEE E REALISMO PER FINANZIARE L'ADDIO A CARBONE & CO.

Le fonti fossili inquinano, ma continuiamo ad averne bisogno. Più di prima, in questa ripresa segnata dalla scarsità di materie prime. Ecco perché dovremo parlare di nucleare e di imposte minime globali, come si è iniziato a fare al G20

di **Ferruccio de Bortoli**

Le fonti fossili avvelenano l'aria, rendono il clima insopportabilmente caldo, ma continuiamo ad averne bisogno. Più di prima perché la ripresa è forte, le materie prime scarseggiano, le loro quotazioni sono esplose. Facciamo però finta che non sia così. Sulla scena dei vertici internazionali dedicati all'emergenza climatica è come se l'attuale congiuntura economica non esistesse. Questa dissociazione comunicativa (nella realtà si è parlato

molto al G20 delle catene del valore e delle forniture) non aiuta la comprensione della



Superficie 92 %

complessità dei fenomeni legati alla transizione energetica da cui dipende il futuro delle nuove generazioni e la vita del pianeta.

È necessario avere il coraggio di gettare il cuore oltre l'ostacolo, di credere nella realizzazione di un sogno — come lo ha chiamato opportunamente il premier Draghi — ma non aiuta la crescita di una piena consapevolezza della tragedia che stiamo vivendo il perdurare di malintesi e ipocrisie. Mentre il presidente americano Joe Biden si spende assai lodevolmente per contenere l'impiego di metano, il suo segretario di Stato, Anthony Blinken, preme sui Paesi dell'Opec affinché aumentino l'estrazione di greggio. Il leader russo Vladimir Putin è stato fortemente criticato per la sua assenza a Roma e a Glasgow — e trattato, insieme al presidente cinese Xi Jinping, alla stregua di un negazionista — ma nello stesso tempo è oggetto da parte occidentale di una corte insistente affinché incrementi e assicuri le forniture di gas naturale.

L'Europa, giustamente fiera di essere all'avanguardia nel porsi l'obiettivo di una net zero emission nel 2050, indispensabile per contenere il rialzo delle temperature, teme di rimanere questo inverno al freddo. L'impegno a piantare mille miliardi di alberi da qui al 2030 — contenuto nei documenti finali del G20 — ha uno straordinario valore perché non vi è modo migliore per catturare la CO₂. Ma non si corre il rischio che appaia fin da subito irrealizzabile? Sono 142

alberi per ogni abitante della Terra.

Un più efficiente mercato internazionale dei credi-

ti per non inquinare potrebbe renderlo meno avveniristico. Non taglio la foresta pluviale e ottengo un buono liquido, cioè scambiabile. Ovvero un vantaggio economico a non perseguire un'attività dannosa e di conseguenza maggiormente osservabile. Perché l'aspetto più spinoso, non solo politicamente, degli accordi fin qui raggiunti, è quello dei controlli. Se sono tempestivi sono utili a correggere in corsa, o a tentare di farlo per quanto è possibile, fenomeni globali e di ampiezza biblica. Altrimenti la constatazione ex post è solo la certificazione di un fallimento. Formule «deliberate per consenso, spesso senza un vero dibattito, ambiziose a parole, poco stringenti nei fatti e nelle procedure» ha scritto su *Repubblica* l'ambasciatore Giampiero Massolo.

Fa bene il premier britannico, Boris Johnson, a usare l'espressione gergale di «un minuto a mezzanotte». Dà il

senso che non vi è più un minuto da perdere. Salvo poi ricorrere, come altri suoi partner internazionali, all'uso del carbone — per il quale si è deciso di fermare gli investimenti pubblici — se l'eolico e il solare, fonti rinnovabili ma purtroppo intermittenti, non producono più l'elettricità necessaria.

Gli equivoci

Anche questo è un equivoco fuorviante. Come ha scritto Jacopo Giliberto su *Il Sole 24 Ore*, parlando dell'incostanza delle rinnovabili: «Non si manifesta nei costi bassissimi di produzione ma nei costi altissimi della non produzione». A tecnologie costanti il traguardo della neutralità carbonica resta appunto un sogno. È del tutto ragionevole confidare nei progressi della tecnologia. Ipocrita pensare che si possa fare a meno del nucleare di nuova generazione che comunque l'Unione europea ammetterà — anche per la pressione di Parigi — nella tassonomia delle fonti promosse.

Rimane imperscrutabile una certa opposizione ambientalista alle tecniche — nelle quali il nostro Paese ha posizioni di avanguardia — per la cattura in giacimenti esausti o la trasformazione della CO₂ nell'atmosfera. Per la prima volta in sede di G20 — come ha affermato Draghi — si è discusso del cosiddetto carbon pricing e della sua introduzione su vasta scala come strumento per incorporare nei prezzi delle fonti fossili i costi esterni dell'emissione di gas serra. Se ne fa cenno al capitolo 30 con l'aggiunta di una attenzione per i Paesi poveri e in via di sviluppo. Sotto forma di accise, di un uso più largo degli Ets (Emission trading system) ovvero dei certificati sottoscritti dagli inquinatori e regolati dall'Unione europea e di una vera e propria carbon tax che colpisca le produzioni a più alta emissione. «Siamo ancora in una fase iniziale — è il commento di Valeria Termini, docente di Economia a Roma Tre e autrice di uno dei paper tecnici in sede Onu — ma l'idea di un Global carbon price (Gcp), può rappresentare una risposta vincente per la Cop 26 di Glasgow nel ridurre in prospettiva, e in misura significativa, la massa di 36 miliardi di tonnellate di emissioni calcolate nel 2019. Ogni Paese potrebbe scegliere — come in parte già accade — tra Ets, carbon tax e accise lo strumento che preferisce da inserire nel calcolo del prezzo del carbonio. In Italia per esempio abbiamo le accise. Parte del gettito di tali misure dovrebbe alimentare il fondo per aiutare i Paesi più poveri a sostenere i costi della transizione delle loro attività economiche. Non vedo personalmente alternative redi-

tributive credibili, e soprattutto altrettanto flessibili, a un sistema di Global carbon price". Un risposta concreta a molte delle perplessità sull'iniquità sociale della transizione ecologica, sollevate in particolare da un articolo del Project Syndicate di Nicholas Stern e Joseph Stiglitz (Getting the social cost of carbon right). L'attuale congiuntura dei prezzi dell'energia non è per nulla favorevole all'applicazione di una Global carbon price. Nei primi dieci mesi del 2021, il Prezzo unico dell'energia elettrica è salito del 173 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il gas del 272 per cento. Ciò ha costretto il governo a impegnare 4,7 miliardi per attenuare le bollette. Facendo ricorso anche ai fondi per la transizione ecologica raccolti grazie agli Ets.

«Mantenere invariate le aliquote tariffarie — scrive Alberto Clò sull'ultimo numero di *Energia* — costerebbe per l'intero 2022 circa 9,5 miliardi. A gennaio le cose peggiorerebbero considerando che le quotazioni di ottobre del gas naturale sono circa il doppio di quelle utilizzate per lo scorso aggiornamento. Quello che colpisce è che la crescita dei prezzi del gas non sia stata avvertita e contrastata dai governi per tempo. Una colpevole negligenza riconducibile al convincimento che di petrolio e di metano non valga la pena di interessarsi. In realtà il gas resterà fondamentale ancora per lungo tempo come fonte marginale per l'equilibrio del sistema elettrico. Morale: se per ipotesi teorica le fossili uscissero di scena non troverebbero fonti in grado di sostituirle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché nessuno si è occupato per tempo dell'aumento dei prezzi del gas? Resterà a lungo fondamentale per l'equilibrio del sistema



● Cop 26

È la Conferenza delle Parti, un vertice tra quasi tutti i Paesi della Terra per affrontare temi quali il cambiamento climatico, i suoi effetti sul nostro pianeta e le possibili soluzioni per evitare il riscaldamento globale. Quello che si sta tenendo a Glasgow, in Scozia, fino al 12 novembre, è il 26esimo appuntamento (da qui il nome Cop 26) ed è stato organizzato dal Regno Unito in partenariato con l'Italia, che pochi giorni prima del suo inizio aveva ospitato il G20. Tanti i temi sul tavolo in un incontro decisivo per il futuro: l'abbandono delle fonti fossili, l'avvicinamento alle rinnovabili e l'obiettivo zero emissioni entro il 2050.



Segretario generale Onu
Antonio Guterres

LE CLASSIFICHE DI ECOSISTEMA URBANO 2021

Nell'Italia della transizione ambientale brillano Trento e le città dell'Emilia Romagna



Giacomo Bagnasco — a pag. 10 e 11 con le graduatorie di Legambiente per i capoluoghi in 18 indicatori

La città più green resta Trento Risale Cosenza, giù Alessandria

Classifica Legambiente. Reggio Emilia e Mantova sul podio. Palermo e Catania in coda: in sette degli ultimi dieci posti ci sono centri del Sud

EFFETTO COVID
Crolla il trasporto pubblico (-48% passeggeri), ma non migliora di molto la qualità dell'aria

I TREND
Raccolta differenziata ancora lontana dagli obiettivi, cresce la ciclabilità, disperso il 36% di acqua potabile

Giacomo Bagnasco

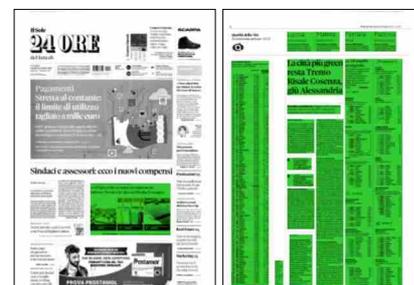
Un anno a dir poco travagliato, messo sotto la lente da Legambiente con il rapporto Ecosistema urbano, realizzato in collaborazione con Ambiente Italia. I dati della 28ª edizione dell'indagine si riferiscono in gran parte al 2020, quando il Covid batteva più forte e la versione più severa del lockdown costringeva le persone a stare in casa, con un traffico di auto molto ridimensionato. Un periodo cui è seguita l'onda

lunga del telelavoro. Da qui i "pronostici" sui risultati che sarebbero scaturiti nel campo ambientale. Ipotesi a volte azzeccate e a volte no.

Effetto Covid «limitato»

Nelle città capoluogo di provincia è arrivato il crollo del trasporto pubblico locale (con un 48% medio in meno di passeggeri), mentre la qualità dell'aria non è migliorata in modo particolarmente significativo. Continua, in realtà, e si intensifica un poco, un trend in diminuzione per i valori di

polveri sottili, biossido di azoto e ozono, ma senza che ci sia stata una vera punta al ribasso. D'altronde (si



Superficie 95 %

veda in proposito «Il Sole 24 Ore» dello scorso 17 ottobre) risulta che nell'area padana, quella con la situazione peggiore sul fronte dell'aria, più che dalle auto l'inquinamento sia determinato da fattori come il trasporto delle merci, l'agricoltura e gli allevamenti, il riscaldamento a legna o pellet con camini e stufe.

Per il resto, complessivamente la situazione dei centri urbani non muta rispetto alle annate precedenti. Tra gli aspetti positivi ci sono l'ulteriore incremento della raccolta differenziata (passata in media al 59,3 per cento, oltre un punto in più dell'anno prima, ma comunque abbastanza lontana dalla soglia del 65% a suo tempo fissata per il 2012) e la maggiore disponibilità di piste ciclabili: da 8,65 a 9,47 "metri equivalenti" ogni 100 abitanti.

Una delle criticità più evidenti è costituita invece dai buchi nella rete idrica, con il 36% dell'acqua potabile che va disperso.

Trento in cima al podio

La classifica generale, determinata dall'insieme di 18 indicatori, non mette in mostra grandi variazioni al vertice. Tanto per cominciare, Trento si riconferma prima (raggiungendo un valore di quasi 85 punti rispetto ai 100 che verrebbero attribuiti a un centro urbano ideale). Il podio vede al secondo posto Reggio Emilia, salita dalla quinta posizione e sempre in testa in relazione alle strutture per

chi si muove in bicicletta. Mantova scende dal secondo al terzo gradino.

Come 12 mesi prima - in una top ten monopolizzata da città medie e piccole del Nord - la sola eccezione è Cosenza. Il centro calabrese non è nuovo alle zone nobili della graduatoria (quinto nel 2018, era ottavo l'anno scorso) ma stavolta è addirittura quarto. Grazie a prestazioni più che accettabili in quasi tutti gli indicatori e ad alcuni acuti, come il primo posto per basso numero di incidenti e - in coabitazione con altre realtà - per il 100% di acque depurate, il quarto per le isole pedonali, il quinto per la diffusione del solare termico e fotovoltaico su edifici pubblici e il nono per la "ciclabilità".

Rispetto all'edizione scorsa, sono due gli avvicendamenti nelle prime dieci. Treviso termina nona e Ferrara è decima, mantenendo sempre il comando per quanto riguarda la raccolta differenziata: il Comune emiliano migliora ancora la sua performance portando dall'86,2 all'87,6 per cento la quota di rifiuti separati.

La questione meridionale

In fondo alla lista, si rileva il quartultimo posto di Alessandria (con due rappresentanti del Centro, Massa e Latina, rispettivamente 98^a e 100^a) ma sette degli ultimi dieci capoluoghi appartengono al Sud. Di questi ben cinque sono siciliani: si va da Siracusa 96^a a Palermo 105^a e ultima.

Male pure Isernia (99^a) e Brindisi (103^a, anche a causa delle poche risposte fornite).

Il Meridione, insomma, lamenta sempre un divario complessivo netto, nonostante alcuni piazzamenti nella prima metà della classifica - di Cagliari, Teramo, Oristano, Vibo Valentia, Agrigento ed Enna, oltre a Cosenza - e una serie di citazioni sul fronte delle buone pratiche: in evidenza tra le altre Bari, Cagliari, Lecce, Napoli e Teramo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EVENTO

La presentazione del report

Si terrà oggi nel corso dell'evento «Città Italia: i cambiamenti che guidano la ripartenza» - in programma dalle 9.45 alle 12.00 - la presentazione di Ecosistema urbano 2021. Interverranno, tra gli altri, Enrico Giovannini, ministro delle Infrastrutture e della mobilità sostenibile; Emilio Del Bono, vicepresidente Anci e sindaco di Brescia; Franco Ianeselli, sindaco di Trento; Luca Vecchi, sindaco di Reggio Emilia; Alessandro Bratti, direttore generale Ispra; Stefano Ciafani, presidente nazionale Legambiente. Si potrà seguire in diretta sul sito lanuovaecologia.it sul canale YouTube e LinkedIn di Legambiente e sul sito ilsole24ore.com.

Le 18 pagelle ecologiche

La classifica di Legambiente, realizzata in collaborazione con Ambiente Italia, fotografa le performance ambientali di 105 città capoluogo di provincia d'Italia prendendo in esame 18 indicatori

NORD **CENTRO** **SUD E ISOLE**



BIOSSIDO DI AZOTO

Concentrazione media in ug/mc - (media dei valori medi annui)

1.	SUD	Agrigento	4,0
	SUD	Enna	4,0
3.	SUD	Oristano	8,5
4.	NORD	Imperia	8,8
5.	CENTRO	Ascoli Piceno	10,0
	SUD	Taranto	10,0
7.	CENTRO	Macerata	10,6
8.	SUD	Vibo Valentia	11,0
9.	SUD	Reggio Calabria	13,0

OZONO

Media del n. giorni di superamento della media mobile sulle 8 ore di 120 ug/mc

1.	SUD	Avellino	0
	CENTRO	Latina	0
	SUD	Reggio Calabria	0
	SUD	Salerno	0
	SUD	Sassari	0
	SUD	Siracusa	0
	SUD	Teramo	0
	CENTRO	Viterbo	0
9.	SUD	Agrigento*	1,0

(*) A seguire nella stessa posizione di parimerito: Caltanissetta, Frosinone, Lecce e Trapani

PM 10

Concentrazione media in ug/mc - media dei valori medi annui

1.	SUD	L'Aquila	10,0
2.	CENTRO	Rieti	13,0
3.	NORD	Lecco	14,0
	NORD	Verbania	14,0
5.	SUD	Enna	15,0
6.	CENTRO	Macerata	16,4
7.	NORD	Imperia	16,5
8.	SUD	Agrigento	17,0
	NORD	Bolzano	17,0
	NORD	Genova	17,0
	CENTRO	Viterbo	17,0

AMBIENTE

SOLARE PUBBLICO

Potenza installata in kW su edifici pubblici ogni mille abitanti

1.	NORD	Padova	30,52
2.	SUD	Oristano	27,49
3.	CENTRO	Pesaro	27,22
4.	NORD	Verona	26,53
5.	SUD	Cosenza	19,50
6.	NORD	Lodi	17,75
7.	NORD	Pordenone	15,66
8.	NORD	Trento	14,29
9.	NORD	Como	14,14
10.	NORD	Cesena	11,53

ISOLE PEDONALI

Metri quadrati/abitante

1.	CENTRO	Lucca	6,73
2.	NORD	Venezia	5,17
3.	NORD	Verbania	2,16
4.	SUD	Cosenza	1,63
5.	NORD	Cremona	1,16
6.	CENTRO	Firenze	1,15
7.	NORD	Rimini	1,14
8.	CENTRO	Terni	0,88
	CENTRO	Siena	0,88

ALBERI IN AREE DI PROPRIETÀ PUBBLICA

Alberi ogni 100 abitanti

1.	NORD	Cuneo	190
2.	NORD	Modena	115
3.	NORD	Trieste	102
4.	NORD	Brescia	86
5.	SUD	Vibo Valentia	59
6.	NORD	Reggio Emilia	50
7.	NORD	Torino	47
8.	NORD	Forlì	39
9.	NORD	Arezzo	38
	NORD	Ferrara	38

VERDE URBANO

Metri quadrati/abitante

1.	SUD	Matera	995,1
2.	NORD	Trento	399,5
3.	CENTRO	Rieti	337,2
4.	NORD	Sondrio	298,2
5.	SUD	Potenza	158,1
6.	CENTRO	Terni	151,9
7.	NORD	Gorizia	139,6
8.	NORD	Pordenone	110,5
9.	NORD	Verbania	109,9
10.	SUD	Reggio Calabria	108,2

ACQUA

CONSUMI IDRICI DOMESTICI

Litri/abitante al giorno

1.	SUD	Catania	90,8
2.	SUD	Ragusa	96,0
3.	NORD	Imperia	101,5
4.	NORD	Treviso	102,0
5.	CENTRO	Isernia	102,6
6.	SUD	Caltanissetta	109,6
7.	SUD	Palermo	111,2
8.	CENTRO	Livorno	113,9
9.	SUD	Foggia	114,1
10.	NORD	Parma	114,9

DISPERSIONE DELLA RETE IDRICA

Diff. % tra immessa e consumata per usi civili, industriali, agricoli

1.	CENTRO	Macerata	9,8%
2.	NORD	Pordenone	10,3%
3.	NORD	Mantova	13,4%
4.	NORD	Milano	13,8%
5.	NORD	Trento	15,0%
6.	NORD	Monza	15,8%
7.	NORD	Lodi	16,2%
8.	NORD	Pavia	16,5%
9.	NORD	Sondrio	16,6%
10.	NORD	Piacenza	18,9%

EFFICIENZA DEPURAZIONE

In percentuale

1.*	NORD	Aosta	100
	SUD	Avellino	100
	NORD	Bolzano	100
	SUD	Cosenza	100
	NORD	Lecco	100

(*) A seguire nella stessa posizione di parimerito in ordine alfabetico: Genova, Livorno, Milano, Monza, Nuoro, Potenza, Salerno, Sondrio, Teramo, Torino, Trieste, Vercelli

USO EFFICIENTE DEL SUOLO

Consumo suolo/residenti e livello di urbanizzazione/residenti (scala 0-10)

1.	SUD	Brindisi	0
2.	SUD	Enna	0,5
	SUD	Ragusa	0,5
4.	SUD	Agrigento	1,5
	SUD	Caltanissetta	1,5
	NORD	Ravenna	1,5
7.	SUD	Lecce	2,0
	SUD	Matera	2,0
	SUD	Oristano	2,0
	NORD	Rovigo	2,0
	CENTRO	Viterbo	2,0

RIFIUTI

PRODUZIONE DI RIFIUTI PRO CAPITE

Kg/abitante all'anno

1.	SUD	Reggio Calabria	364
2.	SUD	Potenza	390
3.	SUD	Enna	397
4.	NORD	Avellino	398
5.	SUD	Foggia	405
6.	SUD	Nuoro	406
7.	NORD	Belluno	408
8.	SUD	Catanzaro	414
	SUD	Vibo Valentia	414
10.	SUD	Teramo	415

RACCOLTA DIFFERENZIATA

In percentuale sul totale dei rifiuti prodotti

1.	NORD	Ferrara	87,6
2.	NORD	Treviso	87,5
3.	NORD	Pordenone	86,4
4.	NORD	Mantova	85,7
5.	NORD	Reggio Emilia	84,7
6.	NORD	Trento	83,1
7.	NORD	Belluno	82,8
8.	NORD	Parma	81,4
9.	SUD	Oristano	79,9
10.	CENTRO	Lucca	79,7

Lucca

Isole pedonali

Metri quadrati per abitante
È il capoluogo con la maggiore diffusione di isole pedonali con un totale di 6,7 mq per abitante

Ferrara

Rifiuti

Raccolta differenziata
Il capoluogo emiliano eccelle in questo indicatore, con l'87,6% dei rifiuti differenziati nel 2020

Matera

Verde urbano

Metri quadrati per abitante
La città è in cima alla classifica con la più alta incidenza di verde, 995 mq per abitante

Padova

Solare pubblico

Potenza installata
È la città con più kW installati su edifici pubblici ogni mille abitanti, seguita da Oristano

LA CLASSIFICA FINALE

XXVIII edizione - Punteggio riportato dalle città in base ai 18 parametri monitorati

		PUNTEGGIO	VARIAZIONE POSIZIONE 2021/2020
1.	N Trento	84,71%	0 -
2.	N Reggio Emilia	77,89%	+3
3.	N Mantova	75,14%	-1
4.	S Cosenza	74,21%	+4
5.	N Pordenone	73,30%	-2
6.	N Bolzano	71,70%	-2
7.	N Parma	68,53%	0 -
8.	N Belluno	68,31%	-2
9.	N Treviso	67,73%	+2
10.	N Ferrara	66,77%	+12
11.	N Rimini	65,92%	+3
12.	N Trieste	65,25%	+28
13.	N Udine	65,22%	+13
14.	N Cuneo	63,98%	+1
15.	C Macerata	63,08%	+4
16.	S Cagliari	63,07%	+16
17.	N Forlì	62,86%	-5
18.	N Sondrio	62,80%	0 -
19.	S Pesaro	62,79%	+1
20.	I Teramo	62,62%	+16
21.	C Perugia	62,45%	+2
22.	N Bologna	62,26%	-6
23.	N Verbania	62,10%	-13
24.	C Lucca	61,57%	-3
25.	N Cremona	60,96%	-12
26.	N La Spezia	60,83%	-9
27.	N Brescia	60,57%	+7
28.	N Venezia	60,56%	-1
29.	C Firenze	60,50%	-5
30.	N Milano	59,62%	-1
31.	N Lodi	59,40%	-6
32.	N Gorizia	59,24%	+1
33.	S Oristano	59,05%	-5
34.	N Biella	59,01%	-25
35.	N Bergamo	58,55%	-5
36.	N Padova	58,40%	+3
37.	N Genova	58,10%	+6
38.	C Terni	58,10%	-3
39.	S Vibo Valentia*	56,66%	n.d.
40.	N Pavia	56,12%	+13
41.	N Como	56,06%	-4
42.	N Aosta	55,70%	+14
43.	N Novara	55,65%	-1
44.	N Varese	55,41%	+18
45.	C Rieti	55,00%	-7
46.	N Cesena*	54,83%	n.d.
47.	S Agrigento	54,77%	+3
48.	N Savona	54,71%	-2
49.	N Piacenza	54,54%	+16
50.	C Arezzo	54,07%	+4
51.	N Ravenna	53,81%	0 -

52.	S Enna	53,71%	+14
53.	C Siena	53,62%	-5
54.	N Imperia	53,30%	-5
55.	S Catanzaro	53,09%	-3
56.	S L'Aquila	53,09%	-9
MEDIA ITALIA		53,05%	
57.	S Benevento	52,87%	+3
58.	C Pisa	52,69%	-3
59.	S Sassari	52,58%	+8
60.	N Vicenza	52,07%	-2
61.	N Modena	51,90%	0 -
62.	C Ascoli Piceno	51,85%	-7
63.	S Chieti	51,70%	+10
64.	N Lecco	51,31%	-1
65.	C Livorno	51,17%	-20
66.	S Caserta	51,07%	+29
67.	S Lecce	49,64%	-10
68.	N Asti	48,58%	-4
69.	N Verona	48,57%	+1
70.	S Potenza	48,31%	+5
71.	S Reggio Calabria	48,16%	+3
72.	C Prato	47,72%	-4
73.	C Ancona	47,05%	-29
74.	S Avellino	46,85%	-43
75.	S Trapani	46,32%	+1
76.	C Pescara	45,77%	+26
77.	S Taranto	45,66%	+9
78.	C Frosinone	45,62%	-6
79.	S Nuoro	44,77%	-38
80.	C Pistoia	43,90%	+3
81.	N Torino	43,86%	-1
82.	S Campobasso	43,64%	+9
83.	C Viterbo	43,39%	-12
84.	N Vercelli	43,34%	-25
85.	S Crotone	43,16%	-6
86.	C Roma	42,75%	+3
87.	N Rovigo	42,58%	-9
88.	S Bari	42,53%	-4
89.	S Matera	42,17%	+5
90.	S Foggia	41,49%	-2
91.	S Napoli	40,86%	-1
92.	S Caltanissetta	40,44%	-5
93.	N Monza	40,42%	-8
94.	S Salerno	40,39%	-17
95.	C Grosseto	37,26%	-13
96.	S Siracusa	36,73%	+3
97.	S Ragusa	36,27%	+3
98.	C Massa	36,21%	-6
99.	S Isernia	35,77%	-1
100.	C Latina	35,04%	-4
101.	S Messina	34,49%	-4
102.	N Alessandria	33,99%	-9
103.	S Brindisi	30,03%	-22
104.	S Catania	29,38%	-3
105.	S Palermo	26,60%	-2

(*) Nel 2020 dati non presenti. Fonte: Legambiente-Ambiente Italia

Il report

La 28^a edizione di Ecosistema urbano è curata da Mirko Laurenti per Legambiente, Marina Trentin e Luisa Battezzati per Ambiente Italia

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

Regioni, Sos bilanci “Buco da 2 miliardi ora Draghi ci aiuti”

La manovra in Senato, modifiche su bonus e pensioni Pressing dei governatori a rischio commissariamento

LUCA MONTICELLI
ROMA

È già iniziato il conto alla rovescia: 50 giorni per la manovra. Anche il governo Draghi ha presentato la legge di bilancio in ritardo, restringendo così l'esame del Parlamento. Il testo della finanziaria approvato il 28 ottobre scorso, infatti, non è ancora stato trasmesso al Senato. L'obiettivo dell'esecutivo è quello di chiudere le questioni aperte tra oggi e domani e inviare l'articolato a Palazzo Madama massimo entro mercoledì. Restano dunque meno di due mesi alle Camere (dal 10 novembre al 31 dicembre) per discutere e approvare la manovra. Ieri giornata di lavoro al ministero dell'Economia, riunioni e incontri proprio per sciogliere gli ultimi nodi. Tra i dossier da risolvere, è scoppata la grana delle risorse da girare alle regioni per coprire le spese sanitarie del 2021 legate al Covid. I governatori lamentano un buco di 2 miliardi.

Diverse regioni temono bilanci in deficit. In assenza di fondi aggiuntivi, quelle che non potranno sanare il disavanzo rischiano il commissariamento e, tra le conseguenze, il blocco delle assunzioni.

«Finora le interlocuzioni con il governo non hanno da-

to gli esiti sperati e non c'è ancora una soluzione», dice il presidente della regione Abruzzo, Marco Marsilio.

Sul tavolo c'è la possibilità di stanziare subito una parte dei fondi e avere a disposizione il resto nel corso del 2022. Secondo Marsilio nella finanziaria sono stati previsti 2 miliardi, rispetto ai 4 che servono per evitare i conti in rosso. «Dopo due anni di pandemia l'incremento strutturale per affrontare i maggiori costi dovuti all'emergenza non c'è stato. Abbiamo avuto più fondi solo per coprire il 2019 e il 2020, oggi ci viene risposto che manca la possibilità di ulteriori stanziamenti».

A differenza della bozza approvata a Palazzo Chigi, la manovra arriverà in Parlamento con dei correttivi sui bonus edili e su Opzione donna. Il pressing della maggioranza e delle imprese dovrebbe confermare fino al 2024 la cessione del credito e lo sconto in fattura per il sismabonus, l'ecobonus e il bonus facciate, mentre inizialmente il Tesoro aveva pensato di tenere in piedi l'agevolazione sul pagamento delle ristrutturazioni solo per il Superbonus al 110%. Una marcia indietro obbligatoria, perché l'esecutivo ha capito che in commissione Bilancio sarebbe andato sotto. Stes-

so discorso per Opzione Donna, la pensione anticipata per le lavoratrici in possesso di almeno 35 anni di contributi. L'accesso elevato di due anni nella bozza - 60 anni di età anagrafica per le dipendenti e 61 per le autonome - tornerà al requisito attuale: 58 e 59 anni. Ovviamente tutte queste modifiche implicano nuove coperture da trovare, esercizio non banale in un quadro di stabilità dei saldi.

Mentre i 5 stelle insistono sul ripristino del cashback, c'è un'altra partita che agita i partiti: come ripartire il taglio di 8 miliardi delle tasse. Centrodestra e Italia viva puntano sul superamento immediato dell'Irap, il Pd spinge su un alleggerimento del carico sulla busta paga dei lavoratori. Quanto alle richieste delle imprese, per il Pd la via maestra per riequilibrare l'aumento fiscale dovuto agli ammortizzatori sociali è la cancellazione dei contributi per gli assegni familiari pagati dalle aziende. Matteo Salvini annuncia emendamenti per tagliare gli sprechi del sussidio e destinarli a due obiettivi: «Taglio delle tasse sulle bollette di luce e gas, aumento del bonus per genitori separati e divorziati che dopo il Covid non riescono a pagare l'assegno di mantenimento a figli o ex coniugi». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Superficie 33 %

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Il ministro del Tesoro Daniele Franco e il premier Mario Draghi

ANSA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

CORRIEREDELLUMBRIA.CORR.IT

Umbria, sempre meno bancomat e il prelievo di contante ora si fa in farmacia – Corriere dell'Umbria

Umbria, sempre meno bancomat e il prelievo di contante ora si fa in farmacia 07 novembre 2021 I bancomat stanno scomparendo, soprattutto nei piccoli comuni dell'Umbria. Enrico Simonetti, segretario regionale della Fabi (Federazione autonoma bancari italiani) snocciola qualche numero: "In 5 anni, dal 2015 al 2020, l'Umbria ha perso 121 filiali e 132 Atm e il trend prevede una ulteriore e drastica diminuzione nei prossimi due-tre anni". La situazione è preoccupante. "Siamo la regione più anziana d'Italia - evidenzia Simonetti - e per questo il pagamento con moneta elettronica è ancora poco diffuso, da una certa fascia di età si va solo con i contanti. Non a caso stiamo cercando di avere un incontro con l'amministrazione regionale per affrontare un problema a nostro parere gravissimo perché causa disagi alla popolazione e lascia libero il campo ai mascalzoni, strozzini, truffatori, strane finanziarie". Proprio per sopperire alla carenza di bancomat in Umbria è nato il progetto farmacash vale a dire la diffusione, all'interno delle farmacie, di sportelli automatici per il ritiro di contante ma anche per il pagamento di bollettini e ticket. "L'obiettivo è quello di offrire un servizio in più alla popolazione, soprattutto anziana - spiega Augusto Luciani, presidente di Federfarma Umbria - Tutto è partito dal caso di Nocera Umbra: un solo bancomat che costringe la popolazione, in caso di guasto, ad arrivare a Foligno per il prelievo. Trenta chilometri per avere il contante. Ci siamo detti che andava fatto qualcosa". Il progetto è stato sviluppato dalla startup Innovacash di Perugia. Funziona come quello dei tradizionali circuiti bancari, ma a stipulare il contratto sarà una farmacia che, pagando un canone, potrà utilizzare le macchina farmacash e compiere ogni operazione- dal pagamento al dare il resto- senza toccare i soldi. Il primo farmacash è stato installato a Perugia, a Castel del Piano, ma tra fine gennaio e inizio febbraio saranno almeno una decina le macchine che verranno posizionate in varie farmacie dell'Umbria che metteranno il contante a disposizione degli sportelli per essere ritirato. "Grazie ad accordi che abbiamo stipulato - spiega Franco Baldelli, managing director di Innovacash - il contante immesso viene reso disponibile per i prelievi dei clienti che possono anche prenotare o depositare denaro oltre che pagare utenze e stipulare polizze assicurative. Basta scaricare una App e registrare le proprie carte di pagamento. Per il prelievo ci sarà da pagare soltanto una commissione analoga, se non inferiore a quella prevista dalla banca". L'idea è quella di estendere il servizio in tutta Italia. "Riteniamo che il progetto possa avere anche una importante ricaduta sociale perché mantenendo certi servizi nei territori - dice Baldelli - se ne evita lo spopolamento". Please enable

JavaScript to view the comments powered by Disqus.
